

7.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 10 LUGLIO 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

| | PAG. |
|--|------|
| Proposte di legge (<i>Annunzio</i>) | 239 |
| Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>): | |
| PRESIDENTE | 239 |
| ROBERTI | 239 |
| DE MARTINO. | 249 |
| COVELLI. | 258 |

La seduta comincia alle 10,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 giugno 1963.

(*E approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BIGNARDI ed altri: « Disposizioni a favore del personale non insegnante delle università e degli istituti di istruzione superiore » (196);

BIGNARDI ed altri: « Integrazione della legge 2 aprile 1958, n. 322, concernente ricongiunzione delle posizioni previdenziali ai fini dell'accertamento del diritto e della determinazione del trattamento di previdenza e di quiescenza » (197);

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Modifica dell'articolo 29 della legge 2 giugno 1961, n. 454, recante il piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura » (198);

SERVELLO ed altri: « Disciplina della professione di agente e rappresentante di commercio » (199);

CRUCIANI e ROMEO: « Estensione dei benefici della legge 15 febbraio 1962, n. 68, agli ostelli della gioventù » (200);

CORRAO: « Abrogazione del divieto di imposizione di nomi stranieri ai figli nati cittadini italiani » (201);

BIGNARDI ed altri: « Modificazione dell'articolo 14 della legge 8 aprile 1952, n. 212, per quanto concerne il cumulo degli stipendi e l'adeguamento del trattamento di quiescenza cumulabile col trattamento di attività » (202);

ARMATO ed altri: « Passaggio nella carriera corrispondente alle mansioni espletate di dipendenti postelegrafonici » (203);

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Trattamento tributario del credito artigiano » (204);

CARIGLIA e AMADEI GIUSEPPE: « Indennità di aeronavigazione e trattamento di pensione per il personale paracadutista delle forze armate » (205).

Saranno stampate e distribuite. Le prime sei, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il fatto che il Presidente della Camera, per tre volte rieletto a tale alta carica, e che

non aveva mai per giunta ricoperto incarichi di Governo nella sua pur luminosa e brillante carriera politica, sia stato improvvisamente scelto dal Capo dello Stato, senza designazione di partiti, per formare l'attuale Governo è un fatto inusitato, che non ha precedenti nella nostra cronaca parlamentare e politica del dopoguerra.

Non c'è dubbio, quindi, che ci troviamo di fronte ad una vicenda politica che rivela la propria eccezionalità nella misura stessa del suo svolgimento e che, pertanto, deve avere una motivazione proporzionata alla sua eccezionalità. E la motivazione è senza dubbio da vedersi nella lunga crisi della primavera-estate 1963 e sostanzialmente nella causa stessa della crisi cioè nel fallimento sostanziale e formale, elettorale e politico, dell'esperimento di apertura a sinistra iniziato dalla democrazia cristiana col congresso di Napoli del 1961 e che era stato preceduto dai noti fatti dell'estate del 1960. Questo esperimento di apertura a sinistra è fallito il 28 aprile; e con il responso elettorale si è avuta la prova del fallimento di questa formula, di questo tentativo, di questo cambiamento di rotta della politica italiana, deciso dal partito di maggioranza.

Che il fallimento si debba registrare come un fatto non controvertibile, nonostante i tentativi fatti anche ieri dall'onorevole Togliatti nel suo intervento piuttosto robusto di interpretare le elezioni del 28 aprile non come un fallimento del centro-sinistra (vedremo poi come sia coerente la tesi dell'onorevole Togliatti, che non è la tesi del partito di maggioranza né di questo Governo), che questo fallimento si sia verificato, emerge dai risultati elettorali, dal punto di vista della valutazione puramente elettorale. Infatti i tre partiti che hanno articolato tutta la loro campagna e tutta la loro propaganda elettorale contro questa formula di apertura a sinistra hanno visto aumentati i loro suffragi e sono ritornati in questa Camera con un aumento in voti, in percentuale e in seggi: il Movimento sociale italiano, il partito liberale e il partito comunista. Il partito che aveva condotto questo esperimento, che l'aveva deciso, che ne aveva fatto oggetto di tutta la sua campagna elettorale, di tutta la sua propaganda politica, cioè la democrazia cristiana, ha visto dall'elettorato sconfessato questo suo tentativo attraverso la più dura sconfitta elettorale e politica che nella sua storia la democrazia cristiana ricordi.

Il partito socialista, che era l'altro pilastro di questa combinazione di apertura a sinistra,

non solo non ha avuto aumenti, ma ha registrato una contrazione di voti. Non v'è dubbio quindi che la formula debba constatare il proprio fallimento e la propria sconfessione da parte dell'elettorato.

Ma se andiamo a vedere gli aspetti politici dell'operazione, il fallimento della politica di centro-sinistra diventa ancor più madornale e macroscopico.

Infatti, quali erano gli obiettivi dell'operazione di centro-sinistra? Erano due: l'estensione della cosiddetta area democratica — della quale poi dovremo parlare, signor Presidente del Consiglio — e il contenimento, la riduzione, l'isolamento del partito comunista.

Qual è stato il risultato del 28 aprile? L'area democratica non si è estesa, perché la contrazione dei voti riportati dai partiti della cosiddetta area democratica ha portato alla sua riduzione; vi è stato inoltre un aggravamento causato dall'esclusione, anzi quasi dal divieto di partecipazione alla maggioranza fatto al partito liberale. Non è finora una discriminazione dichiaratamente di ordine ideologico, ma lo è certo di ordine politico, a carattere pregiudiziale e permanente e quindi corrisponde a una discriminazione di ordine ideologico. Quindi: da un lato riduzione sostanziale dell'area democratica, e dall'altro riavvicinamento, o per lo meno non allontanamento dei socialisti dai comunisti e perciò mancato isolamento del partito comunista, che è invece uscito dalle elezioni sostanzialmente rinvigorito, rafforzato, esaltato, come abbiamo sentito affermare proprio ieri in quest'aula dall'onorevole Togliatti.

A parte le considerazioni su quest'ultimo gravissimo aspetto del fenomeno e sulle sue cause, il fallimento della politica di centro-sinistra è stato dunque totale e macroscopico.

Faccio grazia ai colleghi parlamentari dell'analisi delle conseguenze dannose e quindi del fallimento sul piano concreto della politica di centro-sinistra, per quanto riguarda le conseguenze rovinose della sua attuazione nella politica economica, nella politica sociale, nella situazione finanziaria e sul valore della moneta. Questa politica si era già rivelata pernicioso in fase di attuazione, ma non vi è dubbio che il fallimento sotto il profilo elettorale e politico debba considerarsi completo.

Onorevole Presidente del Consiglio, quando un fallimento di queste dimensioni riguarda il partito di maggioranza relativa, il partito che conduce la politica italiana da quindici anni a questa parte, è chiaro che ci si trova di fronte ad una situazione grave.

Il responsabile di questo fallimento? Noi abbiamo l'impressione che il partito democristiano abbia ritenuto o ritenga di potersi sollevare agevolmente da ogni responsabilità gettandola sulle spalle del Presidente del Consiglio uscente, onorevole Fanfani. È lui l'elemento additato praticamente come il capro espiatorio di questo madornale errore politico; è lui che è stato indicato dal suo partito come colui che dovrebbe pagare lo scotto di questo insuccesso politico.

Nessuno si aspetti che io venga qui ad assumere le difese, a nome del Movimento sociale italiano, dell'onorevole Fanfani. Il Presidente Fanfani è indubbiamente uno dei maggiori responsabili di questo insuccesso e di questa situazione politica. La responsabilità dell'onorevole Fanfani è stata consacrata ieri dall'onorevole Togliatti quando ha ricordato che il 28 aprile non è stato preceduto da una campagna elettorale delle normali tre settimane, ma — egli ha detto — la preparazione dei risultati del 28 aprile risale all'estate 1960. È stato da quel momento — ha detto l'onorevole Togliatti — che si è determinata una nuova situazione politica in Italia, che da noi è stata sfruttata, articolata, adoperata e strumentata e ci ha portato al successo del 28 aprile.

E ha ragione. È stato dai fatti del luglio 1960 che si è iniziata questa ripresa del partito comunista. È stato dalla solidarietà data da tutto il Parlamento italiano, tranne noi e contro di noi, all'azione di rivolta del 1960 da parte del partito comunista, che si è iniziato questo rilancio del partito comunista, che si è alimentata la speranza di questo partito, che era stata fino allora contenuta da una dura battaglia politica, come devono essere sempre contenute da una dura battaglia politica le forze comuniste. È stato allora che si è operato il capovolgimento della situazione politica. E il maggiore responsabile è stato l'onorevole Fanfani, che, venendo in questa Camera all'indomani dei fatti di luglio, dal posto che ella occupa adesso, onorevole Presidente del Consiglio, ebbe a dichiarare al Parlamento e alla nazione che la rivolta di piazza, la rivolta teppistica del luglio 1960, era un fatto legittimo. Egli ebbe a legittimarla, dicendo che i suoi autori avevano reagito come avevano potuto e saputo, proprio mentre i responsabili di quei fatti erano invece condotti in quel momento dinanzi alla autorità giudiziaria, che li ha ritenuti rei e li ha condannati per questo motivo.

La massima responsabilità quindi risale indubbiamente all'onorevole Fanfani. Ma la

operazione di centro-sinistra non risale soltanto all'onorevole Fanfani, ma a tutta la democrazia cristiana. Direi qualcosa di più; essa è anche di quelle forze che hanno fiancheggiato la democrazia cristiana in questa operazione, anche di quelle forze che l'hanno sostenuta in quell'esperimento di convergenza che era dichiaratamente il ponte verso il centro-sinistra, tal quale un ponte verso il nuovo centro-sinistra è il suo esperimento, onorevole Presidente del Consiglio, sicché noi vediamo con piacere che oggi talune forze politiche italiane, come il partito liberale, dichiarano di non volersi rendere complici di questo nuovo tentativo di ricreare il centro-sinistra, di questa nuova incubazione del centro-sinistra che ella, onorevole Presidente del Consiglio, con il suo esperimento sta per compiere; mentre della precedente incubazione fatta con il Governo di convergenza Fanfani, che aveva tanti elementi di simiglianza con questo suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, il partito liberale si rese uno degli strumenti essenziali e determinanti.

La responsabilità si estende quindi a tutta la democrazia cristiana, a tutta la direzione del partito democristiano, si estende soprattutto alla segreteria del partito democristiano, al segretario onorevole Moro, che è il vero e proprio responsabile di questo fallimento politico, del fallimento elettorale e della sua formula e del suo partito, che di questa formula rappresentava l'elemento catalizzatore.

Questa è la verità. E se vogliamo proseguire l'analisi, dobbiamo constatare che alla base di questo fallimento vi è un enorme errore. Voglio chiamarlo errore, voglio ritenere che non vi sia altro che errore, ma è pur sempre un enorme errore, e in politica gli errori non possono passare senza la denuncia delle responsabilità. L'enorme errore consiste nell'aver pensato che il partito socialista, il socialismo italiano, possa essere qualcosa di diverso, anzi addirittura di antitetico al partito comunista, al comunismo italiano, fino al punto di chiedere al partito socialista, per poterlo includere nella maggioranza, di sottoscrivere la discriminazione ideologica e programmatica nei confronti del partito comunista.

È questo l'errore madornale, signori della democrazia cristiana. Ma come potete mai pensare che il partito socialista, che ha la stessa derivazione storica, la stessa ispirazione ideologica, la stessa impostazione organizzativa, la stessa base elettorale, la stessa caratterizzazione classista-operaistica, la stessa im-

stazione dottrinarie marxista del partito comunista, possa sottoscrivere o sottoscriverà mai una discriminazione dal partito comunista? Se lo facesse, verrebbe a sottoscrivere la discriminazione di se stesso. È qui che è caduto, nella notte di san Gregorio, l'accordo che andava escogitando faticosamente (taluno ha detto in malafede, per una trappola: io dico in buona fede, perché questo egli vuole, la resa a discrezione della democrazia cristiana) l'onorevole Moro. È caduto forse per la bega interna Lombardi-Nenni, per le cose dette più o meno incautamente, in modo più o meno menzognero, nei libri bianchi, nei libri grigi? No: è caduto dinanzi a questo *aut aut*, a questo *hic Rhodus hic salta* posto dinanzi al partito socialista, dinanzi alla necessità in cui si sarebbe dovuto trovare il partito socialista di sottoscrivere la discriminazione nei confronti del partito comunista. È questo che non ha potuto e non potrà mai fare il partito socialista italiano. È questa la base fondamentale del vostro errore, di pensare di poter isolare una parte della sinistra italiana, la parte più forte della sinistra italiana, nel momento stesso in cui volete allearvi con essa attraverso la formula di centro sinistra. Questa è la pretesa assurda, questo è l'errore fondamentale della democrazia cristiana. Voi siete liberi di scegliere le alleanze ma non di discriminare, di giudicare le ideologie. I partiti hanno ciascuno la propria ideologia, si articolano politicamente ed hanno il diritto di farlo liberamente. Voi potete compiere le scelte politiche che volete, in un senso o nell'altro. Se non siete più maggioranza assoluta, se non potete più da soli governare la nazione, ma ritenete di avere questa missione (sono parole del vostro segretario del partito) avete diritto di scegliervi un alleato, ma non potete pensare che gli alleati siano non quelli che sono, ma quelli che voi vorreste che fossero.

Quando scegliete la maggioranza a sinistra, la sinistra è quella: va fino a tutto il partito comunista. Non potete pretendere di fare l'alleanza a sinistra senza una parte di essa, così come avete tentato di fare, senza riuscirvi, l'alleanza a destra senza una parte di essa.

Voi volete quadrare il cerchio e vi trovate di fronte a questi insuccessi nei punti decisivi, come si è trovato l'onorevole Segni nella notte di san Giuseppe e come si è trovato l'onorevole Moro nella notte di san Gregorio (non so perché si mischino i santi a queste vicende tutt'altro che edificanti); ma di questo è responsabile tutta la democrazia

cristiana, di tutte le correnti, perché abbiamo letto le unanimità che si sprecano nei comunicati della direzione della democrazia cristiana su queste formule. Questa è la realtà vera.

Che cosa invece si poteva fare di fronte a questo fallimento (che è grave, perché coinvolge tutta l'azione politica della democrazia cristiana, tutta la responsabilità della democrazia cristiana, di fronte alla nazione italiana, di fronte all'elettorato italiano, di fronte allo schieramento internazionale, di fronte alla sua stessa dottrina, di fronte a quelle stesse forze morali che hanno avallato l'iniziativa della democrazia cristiana)? Una di queste due cose e non altro, *tertium non datur*: o si poteva dare ai risultati elettorali l'interpretazione che, coerentemente, dal suo punto di vista, ha dato l'onorevole Togliatti, di una sconfitta del centro-sinistra finto, limitato, *ad usum delphini*, che volevate fare, ma di conferma invece del vero centro-sinistra, del centro-sinistra che va fino al partito comunista che dal luglio 1960 in poi voi avete potenziato ed esaltato (perché questo, ripeto è il centro-sinistra: non si può immaginare un centro-sinistra senza il più forte partito operaistico, il più forte partito della sinistra italiana); e allora dovevate, di fronte a questa constatazione, ammainare completamente le vostre bandiere e alzare la bandiera di resa su tutte le vostre roccheforti, morali, spirituali, di politica internazionale, di politica economica, di ordinamento dello Stato, aprendo ai comunisti la cittadella dello Stato; dovevate cioè assumervi di fronte al mondo ed a voi stessi, di fronte alla vostra coscienza, questa responsabilità spaventosa di cedere lo Stato italiano, praticamente, al partito comunista, all'intera sinistra italiana, facendola entrare nella maggioranza. Questa è la tesi che noi combattiamo strenuamente, ma che, coerentemente dal suo punto di vista, sostiene l'onorevole Togliatti. Oppure dovevate cambiare la rotta politica ed affrontare con coraggio, con decisione, una politica di lotta contro questo pericolo, contro questa penetrazione, contro questa situazione, togliendo al partito comunista l'incentivo della speranza del successo facile, del rischio inesistente, della possibilità di arrivare al potere, combattendolo nell'unico modo in cui tutti gli Stati dell'occidente, dove si è voluto veramente arrestare il comunismo, lo hanno combattuto: cioè di fronte. Non si è mai cercato di adescarlo, non ci si è mai indugiati in questo infantilismo politico che non fa onore alla conclamata intelligenza poli-

tica degli italiani, di cercare di blandire il partito comunista per incoraggiarlo nelle sue speranze, per eliminarne le alee pericolose, i rischi della sua azione politica e farlo entrare con tutti i crismi nel possesso dello Stato.

Quindi bisognava cambiare completamente rotta, occorreva mutare tattica. Ma con quali forze? Signori miei, con le forze esistenti: perché non dimenticate mai, non dimentichiamo mai che vi è un'altra maggioranza in Italia oltre quella di centro-sinistra, ed è la maggioranza che, salvo ognuno, attua la politica estera italiana da quindici anni a questa parte. Perché in Italia assistiamo a questa situazione paradossale, signori della democrazia cristiana, signori del Governo: che quello che rappresenta il fatto più importante per la vita di uno Stato e di una nazione, e cioè la sua politica estera, si fa con una maggioranza che va dai saragattiani sino a noi. Questa è la maggioranza che resiste sugli spalti dell'occidente in Italia da quindici anni a questa parte. (*Commenti all'estrema sinistra*). Non si fa certo la politica estera con i signori socialisti e i signori comunisti, che da quindici anni stanno combattendo questo indirizzo e, non potendo cercare di vincere su questa posizione, cercano di inserirsi nella direzione dello Stato. Questa è la realtà. Voi in Italia attuate all'interno una politica capovolta rispetto a quella che dite essere la vostra linea politica di fronte a tutto il mondo occidentale. Da quindici anni fate una politica estera con questa maggioranza di centro-destra che corrisponde alla maggioranza degli italiani, agli interessi permanenti della nazione italiana, che corrisponde alla volontà della maggioranza del popolo italiano. Poi, invece, quando si tratta di governare all'interno del nostro paese e quindi di incoraggiare quelle forze politiche eversive che in seguito, una volta arrivate al governo, vi renderanno impossibile fare anche la politica estera, voi dite che questa maggioranza è inesistente e andate a cercarne altre. Quindi, per ritornare alla soluzione della crisi, si poteva seguire soltanto o l'una o l'altra via.

Ma mi rendo conto che la politica è aderente alla realtà, giacché mi trovo in questo Parlamento da quindici anni; e se il nostro gruppo parlamentare, che è in una posizione estrema, non avesse avuto questa capacità di rendersi conto della realtà delle cose, non avrebbe potuto navigare nelle difficilissime acque della vita politica di questi quindici anni.

Ora mi rendo conto che voi della democrazia cristiana non potevate fare su due piedi, sia pure dopo la constatazione di un insuccesso così grave come quello del 28 aprile, questo brusco cambiamento di fronte e prendere questa nuova rotta; anche perché vi era un atto che vale nella vita dei partiti: vi è stato un vostro congresso che vi aveva impegnato in certo qual modo — anche qui vi sarebbe da discutere — non ad una politica ma ad un esperimento; per cui, fallito l'esperimento, si poteva dagli stessi effetti politici trarre motivo per tentare nuovi esperimenti. Comunque le situazioni interne dei partiti sono quelle che sono, le situazioni postelettorali sono del pari quelle che sono; due anni di vita politica da voi condivisi con le forze della sinistra immesse in molti gangli economici, considerate comune maggioranza in molte amministrazioni locali, rendevano difficile questo brusco cambiamento. Qui poteva sorgere la necessità del tempo di attesa, della pausa politica, e quindi di un governo — perché governare bisogna e un esecutivo è sempre indispensabile — che fosse il cosiddetto governo di affari: un governo, cioè, che rendesse possibile questo ripensamento, la convocazione, eventualmente, di un vostro congresso ordinario o straordinario — non conosco le vostre scadenze — per esaminare la nuova situazione politica, e che infine attendesse l'araba fenice del congresso socialista, sulla base, sempre, di quell'errore di fondo che il socialismo possa — cosa che non potrà mai — firmare la discriminazione comunista e che quindi rendesse possibile frattanto l'amministrazione del paese.

È questo che ci si attendeva da questo Governo ed è, questo che il paese aveva il diritto di attendersi. E devo dirvi la verità: avemmo tutti l'impressione che questo fosse avvenuto quando il Capo dello Stato chiamò non un uomo politico anche egregio del partito di maggioranza, ma il Presidente della massima Assemblea legislativa, lo sollevò dal suo alto scanno e gli diede l'incarico di formare un governo, facendo astrazione, quindi, dalle designazioni e dalle posizioni dei partiti. Il Presidente della Camera non è di nessuna corrente della democrazia cristiana, non è un protagonista e neppure un firmatario delle mozioni dei congressi del suo partito. Il Presidente della Camera mantiene un contatto politico, anche se strumentale, con tutti i gruppi parlamentari, con tutte le forze politiche; nessuno meglio del Presidente della Camera avrebbe potuto assolvere a questo compito. Questo credette l'opinione pubblica;

questa fu l'impressione generale dell'opinione pubblica quando seppe dal comunicato della Presidenza della Repubblica che era stato chiamato il Presidente della Camera e gli era stato conferito l'incarico senza nuove consultazioni dei partiti, non designato da nessun partito. Sappiamo, infatti, fino a smentita contraria, che la democrazia cristiana aveva presentato nelle consultazioni un solo candidato al Presidente della Repubblica, cioè il segretario del partito.

In tale eccezionale posizione, l'onorevole Leone avrebbe, quindi, dovuto fare veramente un governo di affari, in questo senso. Ma ha fatto questo l'onorevole Presidente del Consiglio? Eh, no! Quali siano state le strane ragioni per cui l'onorevole Presidente del Consiglio, uscito dallo studio del Presidente della Repubblica con questo incarico, dopo avere annunciato egli stesso ai giornalisti e al popolo italiano, attraverso una dichiarazione, non priva di nobiltà, alla televisione che egli faceva appello alla fiducia e alla collaborazione dei partiti, di tutti i partiti, quindi, degli italiani, di tutti gli italiani, quindi, e andava ad accingersi al compito di attuare l'incarico avuto dal Capo dello Stato, durante l'iter della formazione di questo suo Governo abbia cambiato la fisionomia del Governo e ne abbia fatto un Governo strumentale per giungere alla soluzione di centro-sinistra di ottobre, noi non sappiamo. Possiamo intuirlo. Indubbiamente il Presidente del Consiglio ha tradito un po', nella stessa formazione del Governo, l'ansia di procurarsi il consenso, sia pure sotto forma di astensione, del partito socialista italiano, l'ha tradita un po' perfino nella formazione del suo stesso Governo, perché un Governo di affari, un Governo che fa capo ad una personalità così alta, così al di fuori delle situazioni e delle correnti politiche, dovrebbe essere formato in modo diverso da come è stato formato. Vi sono e vi erano nel precedente Governo ministri che sono stati aspramente discussi ed io non voglio minimamente indulgere a pettolezzismi né a volgarità, ma indubbiamente vi è una norma di costume per cui quando uomini politici che ricoprono un così alto seggio politico vengono così pubblicamente discussi, nei paesi di civiltà occidentale, nei paesi di democrazia occidentale si dimettono; ma non essendosi voluti dimettere, perché in Italia non si dimette nessuno, per lo meno, essendosi verificata la congiuntura di una soluzione di continuità dei due governi, non si ridà loro una pubblica atte-

stazione, come quella di rimmetterli con lo stesso incarico nel Governo, non si impongono così all'opinione pubblica, non si sfida l'opinione pubblica in questo modo. Vi è qualcosa che non è naturale, che non è razionale. In tutto questo vi è stata indubbiamente una pressione, una pressione di carattere politico, se si tiene conto di talune derivazioni politiche di taluni componenti il Governo. Vi è stata l'ansia di non urtare le suscettibilità di un gruppo politico, qual è il gruppo del partito socialista. Ci troviamo così di fronte ad un Governo chiaramente caratterizzato. E lo ha dichiarato il Presidente del Consiglio, lo ha accennato nella sua dichiarazione originaria, ma lo ha conclamato soprattutto nella sua replica al Senato. «Se un colloquio politico è da riprendere — ha dichiarato il Presidente del Consiglio al Senato nel suo discorso di replica — esso allo stato si delinea secondo un determinato indirizzo». Ha escluso quindi la possibilità di colloqui politici in altre direzioni, ha escluso perfino un ripensamento del suo partito. Ma ha detto qualche cosa di più. Ha detto che questa considerazione — che cioè il colloquio politico, se deve essere ripreso, deve esserlo in quella direzione — «si pone come una componente dell'interpretazione del voto di fiducia che il Parlamento si accinge a dare». Governo più colorito di così, dunque, dove lo trovate? Ed era questa la funzione che, in un momento di crisi così grave, avrebbe dovuto svolgere un governo di questa natura? Certamente no.

Ecco dunque perché ho parlato di situazione assurda e paradossale. Questo Governo presieduto dall'ex Presidente di un'Assemblea legislativa, che durante le tre edizioni della sua presidenza aveva visto confluire a volta a volta sulla sua persona e sulla sua carica i voti dei vari settori politici senza che questo lo avesse menomamente disturbato nello svolgimento della sua azione e nella configurazione politica della presidenza, la quale non è già la presidenza di un consiglio di amministrazione, ma di una delle massime istanze politiche della nazione, questo Governo, dicevo, attraverso il proprio Presidente viene ora a stabilire delle discriminazioni a carattere ideologico e di partito. Lo so, l'onorevole Presidente del Consiglio si è reso conto che aveva forse concesso un po' troppo alle pressioni politiche dei vari gruppi del suo partito e del partito socialista e che ciò incominciava a pesare un po' troppo sulla sua personalità di uomo politico e di

egregio parlamentare, come anche sulla posizione futura che un governo può essere costretto ad assumere. E ha cercato allora, nella sua replica al Senato, di fare una distinzione.

Mi dispiace veramente che proprio in questo momento l'onorevole Presidente del Consiglio abbia dovuto assentarsi, anche se ciò avviene per motivi perfettamente giustificati.

PRESIDENTE. Ella è stato informato, onorevole Roberti?

ROBERTI. Sì, signor Presidente: so che si tratta di impegni di carattere internazionale. Mi dispiace però, dicevo, che egli non sia presente, giacché la mia polemica potrebbe in sua assenza sembrare scortese e sleale, ma io debbo pure esporre i motivi della dialettica del nostro gruppo.

L'onorevole Presidente del Consiglio dunque è andato a ricorrere ad una distinzione veramente bizantina tra discriminazione giuridico-costituzionale e discriminazione politica. Ma in che cosa può consistere questa differenza? È chiaro che qualunque discriminazione la quale parta da premesse ideologiche è a carattere costituzionale, giacché la Costituzione (la prima fonte del diritto patrio è la nostra Costituzione) consente a qualunque partito di concorrere secondo le proprie possibilità alla determinazione della politica nazionale. E quando invece ciò venga ad escludersi, quando cioè venga ad escludersi, con una presunzione ed una preclusione assolute, la possibilità di valutare di volta in volta la validità o meno di una scelta politica, è chiaro che la Costituzione viene violata e il Presidente del Consiglio in questo caso la viola.

Egli si è richiamato a dei precedenti, i quali sono però contro di lui, perché l'onorevole Gronchi nel 1957 rinviò alla Camera il Governo Zoli quando questi si era dimesso perché aveva ritenuto determinanti, come erano, i voti del Movimento sociale italiano e non aveva voluto accettarli. Il Capo dello Stato, così facendo, aveva mostrato di ritenere che non fosse legittima una tale esclusione permanente ideologica, in quanto essa era contro l'ordinamento giuridico italiano, contro il sistema democratico e costituzionale italiano: perciò l'onorevole Gronchi rinviò alle Camere il Governo Zoli e il senatore Zoli restò Presidente del Consiglio con quei voti e quella maggioranza. Come si vede, dunque, vi fu perfetta identità, in quel caso, tra la situazione giuridico-costituzionale e la situazione politica.

Lo stesso accadde nel 1960 in occasione del Governo Tambroni. Questi sono i precedenti cui si è richiamato l'onorevole Presidente del Consiglio.

Questa volta, invece, egli ha operato una discriminazione assoluta.

E, dopo ciò, il suo Governo, il suo partito si arroga il diritto di giudicare sul totalitarismo degli altri partiti? Ma se c'è una posizione totalitaria, è questa, signori del Governo, è quella di escludere dalla possibilità di scelta e di valutazione caso per caso, nel libero giuoco delle maggioranze, alcune forze politiche! Ella può combattere politicamente i partiti che vuole, facendo delle scelte politiche (noi stessi invitiamo la democrazia cristiana a combattere coraggiosamente il partito comunista); ma si deve combattere sul terreno delle scelte politiche, delle situazioni politiche, dei comportamenti politici, dell'osservanza sostanziale e non solo formale alle leggi dello Stato! Questo è il terreno su cui si può condurre la lotta politica, se si è in un Parlamento. Altrimenti, è un'altra organizzazione: si chiamerà *Duma*, si chiamerà *Praesidium*, si chiamerà come si vorrà, ma non Parlamento.

Questa è la realtà, e per dimostrarlo non ho bisogno di invocare i grandi teorici del sistema democratico. Voglio però ricordare qualcuno che voi invocate sempre, che vi è molto vicino e da cui traete molti insegnamenti e addirittura una falsariga di azione politica, e che noi stessi abbiamo avuto il piacere di salutare recentemente fra noi, il capo d'una grande democrazia occidentale, il presidente degli Stati Uniti Kennedy, venuto in visita in Italia e che anche l'onorevole Micelini ed io abbiamo avuto opportunità di incontrare proprio su sua presentazione, signor Presidente, nella recente sua visita.

Ebbene, sono stati citati in questo dibattito molti discorsi del presidente Kennedy; ed io voglio ricordarne uno: il discorso di Napoli del 2 luglio. Voglio rileggere un passo del discorso del presidente Kennedy a Napoli, quando ha formulato in otto punti (gli americani sono molto affezionati ai punti: 14 punti, 8 punti) le sue constatazioni: ed è quasi una specie di *vademecum* politico che egli lasciava in Italia dopo la sua visita:

«Primo: è sempre più chiaro che i nostri alleati dell'Europa occidentale sono impegnati sulla via della democrazia progressista, impegnati alla giustizia sociale e alle riforme economiche, realizzate attraverso i liberi processi del dibattito e del consenso». Orbene, non è chiaro che il Presidente del Consiglio, quando pone delle discriminazioni e delle

preclusioni assurde nei confronti della formazione delle maggioranze, impedisce proprio la formazione del libero consenso e quindi vien meno anche a quei canoni di osservanza di principi di democrazia che giustificano la stessa natura dell'alleanza atlantica, che è alleanza fra popoli liberi? Questa è la realtà: si è purtroppo giunti a questo! Posso credere che si sia giunti a questo in base all'originaria investitura avuta dal Capo dello Stato, che esonerava l'onorevole Leone dall'assumere atteggiamenti di questo genere perché aveva il compito di formare un governo d'affari come ex Presidente della Camera? No: l'onorevole Leone è giunto a questo perché gli è stato chiesto dal suo partito e dal partito socialista! Questo era anzi il presupposto per poter dare a questo Governo quell'orientamento, quello sbocco, quella caratterizzazione di Governo-ponte a sinistra; e la caratterizzazione gliel'ha data la astensione del partito socialista, il consenso venuto dal partito socialista mediante la astensione. Questa è la realtà!

Su questa base, e venendo al merito, è chiaro che tutto il resto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio appare veramente un po' umoristico: quando egli dichiara che il suo Governo ha il compito di realizzare ad ottobre l'apertura a sinistra, cioè il Governo di centro-sinistra insieme col partito socialista, quando egli dice che anche il voto di fiducia si deve interpretare alla stregua di questa caratterizzazione, quando questa caratterizzazione viene confermata dall'astensione del partito socialista, quando ha formato un Governo come l'ha formato, e poi si rivolge all'opinione pubblica, agli operatori economici e ai risparmiatori italiani e li esorta ad aver fiducia, a collaborare con questo Governo, ad investire i loro risparmi, a ridare fiato alla bilancia economica, al movimento economico della nazione italiana, il Presidente del Consiglio fa dell'umorismo.

Signori miei, mi pare di ricordare un vecchio giochetto da bambini: « Venite, pesciolini, all'acqua dolce! ».

Ma veramente pensa il Presidente del Consiglio che il mondo economico e i risparmiatori italiani, a prescindere anche dalle dolorose recenti esperienze, vogliano e possano coscientemente fargli credito di questo appello alla fiducia? Non se lo può aspettare, quando egli già dice che gli sforzi saranno convogliati in una politica di sinistra e quindi in quei programmi, in quelle collettivizzazioni, in quella situazione di slittamento della moneta, di esaurimento del risparmio

e delle riserve auree, cui si è fatto riferimento in un altissimo documento di natura economica e finanziaria.

Ecco che la seconda parte delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio diventa addirittura umoristica. Egli dice che la funzione di questo Governo dovrebbe essere quella di tamponare una situazione che non è solo di crisi politica, ma anche e soprattutto di crisi economica. Avrei voluto che il Presidente del Consiglio avesse fatto esplicitamente cenno a quel documento. Non dimentichiamo che il 31 maggio vi è stata una solenne denuncia che ha fatto veramente sbigottire il mondo politico ed economico italiano ed internazionale, denuncia fatta da una personalità pubblica di alto rilievo per la sua funzione e di alto prestigio per la sua competenza. Mi riferisco alla relazione del governatore della Banca d'Italia. In questo dibattito si è accennato a quella relazione soltanto da parte dell'onorevole Togliatti per smentire (con molto riguardo per la competenza della persona, bisogna darne atto) talune interpretazioni che si volevano trarre da quella relazione in merito ai salari e a un arresto nel loro aumento.

Ma vediamo che cosa ha detto in realtà la relazione del governatore Carli. Vi è in essa anzitutto la denuncia chiara e documentata di una gravissima crisi economica e finanziaria in atto: il risparmio privato diminuito in seguito alla sfiducia; la destinazione del risparmio verso l'acquisto dei beni reali e non verso gli investimenti produttivi, in seguito agli esperimenti negativi fatti nell'ultimo anno in questo settore; la conseguenza di un aumento di prezzo dei prodotti e quindi di una concorrenza sfavorevole sul mercato internazionale, di una passività nella bilancia commerciale, che è giunta perfino a diventare passività nella bilancia dei pagamenti; di una riduzione di riserve auree che lascia prevedere addirittura l'eventuale ricorso dell'Italia al Fondo monetario internazionale.

Il governatore Carli non si è però limitato a denunciare la crisi. Ne ha indicato anche alcune cause. La causa principale l'ha individuata nella eccessiva onerosità delle aziende di Stato le quali, non riscuotendo la fiducia dei risparmiatori, si sono rivolte al credito e alle banche, per cui il loro debito nei confronti degli istituti di credito è salito enormemente, da 524 miliardi a 719. Come hanno fatto fronte le banche a queste richieste di credito? Mediante quella che, in linguaggio tecnico e un tantino eufemistico, il governatore Carli ha

chiamato una « iniezione di liquidità ». Ma le iniezioni di liquidità significano inflazione. Il credito ha dovuto ricorrere quindi all'inflazione per poter soddisfare le esorbitanti richieste delle aziende di Stato, la cui onerosità è enormemente più elevata delle altre imprese produttive.

Ma il governatore della Banca d'Italia ha affondato addirittura il bisturi nel tumore e ha individuato la più grave di queste manifestazioni nelle aziende petrolifere cioè nell'E.N.I. Egli ha denunciato che in un solo anno i debiti dell'E.N.I. nei confronti delle banche sono aumentati del 35 per cento. Queste « iniezioni di liquidità » sono quindi servite in notevole aliquota per andare incontro alle spese dell'E.N.I.

Onorevole Togliatti, penso che ella possa essere tranquillizzato. Spese per l'aumento di salari? No! Soprattutto spese di gestione. Non è infatti un mistero che l'E.N.I. provvede con gli oneri della sua gestione ad attività che non sono produttive ma hanno uno squisito carattere politico, spese giornalistiche o propagandistiche che tendono ad alimentare e a finanziare, in modo più o meno diretto e mascherato, determinate forze politiche di sinistra; sono, quindi, finanziamenti destinati a scopi di corruzione e di malcostume.

Di fronte a questo quadro della situazione economica italiana, che cosa intende fare il Governo? Il Presidente del Consiglio ha dichiarato che occorre « difendere la moneta »; ma si tratta soltanto di una frase, di una generica enunciazione; il problema sta nel vedere come concretamente si possa e si voglia difendere la moneta. Il governatore della Banca d'Italia ha indicato taluni rimedi da adottare, fra cui quelli di arrestare i finanziamenti delle aziende di Stato e di porre un limite alla redistribuzione dei redditi. Tale redistribuzione è sacrosanta, ma deve trovare un limite proprio per avere la possibilità di essere ulteriormente alimentata: altrimenti, l'aumento dei salari si trasforma in un *boomerang* e distrugge se stesso, esaurendo la sorgente della sua alimentazione.

Su questi problemi il Presidente del Consiglio ha taciuto completamente. Perché mai? Perché se avesse detto qualcosa su questi punti, avrebbe rischiato di compromettere la realizzazione del disegno politico che egli ed il suo partito si prefiggono di condurre a termine dopo questo esperimento estivo; avrebbe forse reso impossibile quel dialogo fra la democrazia cristiana e il partito socialista che l'ono-

revole Leone ha auspicato e che egli ha detto caratterizzare il suo Governo.

Si spiega così come il Presidente del Consiglio sia stato costretto ad abbandonarsi egli pure alla retorica antimonopolistica. Nonostante la relazione del governatore della Banca d'Italia abbia indicato nelle aziende e negli enti di Stato la causa prima dell'attuale dissesto economico, l'onorevole Leone ha voluto spezzare una lancia contro i monopoli. Ora, non vi è dubbio che in Italia i monopoli vi sono, ma bisogna denunciare tutte le situazioni monopolistiche, e, anziché limitarsi a far ricadere la responsabilità della situazione economica sull'aumento dei salari, occorre analizzare le spese di gestione di enti pubblici che hanno gravato sul mercato finanziario assai più delle altre imprese.

La caratterizzazione a sinistra dell'attuale Governo si manifesta evidente anche in politica estera. Non è senza significato che il Presidente del Consiglio e il senatore comunista Scoccimarro, l'uno in sede di replica e l'altro intervenendo nella discussione, abbiano salutato con gioia e con speranza il discorso pronunciato il 10 giugno dal presidente Kennedy, il discorso della distensione, della possibilità della coesistenza, della evitabilità della guerra. Veramente strana questa concomitanza di speranze e di constatazioni! Ora il rappresentante di un partito può limitarsi a citare il discorso di un capo di Stato straniero soltanto per suffragare una propria posizione politica e limitatamente alle tesi che vuole sostenere; ma quando la citazione vien fatta dal massimo responsabile della politica italiana, dal capo dell'esecutivo, dal Presidente del Consiglio, allora bisognerebbe tener conto della sostanza e del significato del discorso cui si fa riferimento.

Il 10 giugno il presidente Kennedy dichiarò di ritenere che non vi è alcuna necessità che le due grandi forze fra le quali oggi il mondo è diviso debbano tentare di eliminarsi reciprocamente attraverso un conflitto diretto. E chi potrebbe mai non condividere questa speranza? Si trattava però soprattutto di una speranza; una speranza a mio avviso ancora lontana giacché, se mi è consentito dialogare con un così alto personaggio, la dottrina del partito comunista è sostanzialmente ad essa contraria in quanto il comunismo, per definizione universale, ha come sua condizione di vita la possibilità di espandersi in tutto il mondo e tradirebbe la sua ispirazione qualora accettasse una limitazione del suo dominio.

Non è concepibile in linea di dottrina e di principio un'accettazione da parte di

paesi retti a regime comunista di una limitazione, se non temporanea e strumentale, dell'espansione del comunismo. La dottrina comunista, come sua esigenza sostanziale, come esigenza dottrinarica ed anche come sua prassi (se andiamo a vedere il suo estendersi dal 1917 ad oggi nel mondo), ha quella dell'espansione, della conquista graduale, pacifica o violenta che sia, di tutti gli Stati, per evitare che vi possano essere Stati retti a regimi e sistemi diversi da quello comunista.

Comunque, anche senza voler dare al discorso del 10 giugno una proiezione così ampia sul campo finalistico e dottrinario, a volerlo vedere come la considerazione di una fase della vita politica del mondo, di questa fase cioè, bisogna leggerlo tutto. È vero che il Presidente degli Stati Uniti ha detto che egli ritiene e vuole sperare che sia possibile giungere ad una coesistenza fra i due mondi, senza una guerra obbligatoria per invadere gli uni il campo dell'altro, ma ha detto anche: « come americani noi troviamo il comunismo profondamente ripugnante, come la negazione di ogni libertà e dignità personale ».

È su questo presupposto, è sul conclamato proposito di difendere con tutti i mezzi il proprio modo di vita, questa libertà e questa dignità personale, che il presidente Kennedy si rivolge al mondo orientale e dice: se a voi piace il comunismo, tenetevelo pure. Ma quando il presidente degli Stati Uniti d'America ha visto avvicinarsi al suo paese, all'emisfero occidentale questo pericolo comunista, come è accaduto a Cuba, non ha esitato un momento a superare tutte le sue speranze di pace, tutti i suoi timori di guerra, a ricorrere ad atti dichiarati di guerra dal diritto internazionale (*embargo*, sorvolamento del territorio di altri Stati, invio di navi, blocco, ecc.) per difendere questo suo modo di vita, questa libertà e dignità personale del popolo americano e per combattere questa espansione del mondo comunista che essi respingono perché lo considerano ripugnante. Questa è la realtà degli Stati Uniti, la realtà della politica di quel paese.

Quando il senatore Scoccimarro invoca quella parte del discorso che fa comodo alla sua tesi, trovo perfettamente legittimo che lo faccia. Quando però il Presidente del Consiglio italiano, non negli Stati Uniti, ma in Europa, cioè al di qua dell'Atlantico, quasi a contatto di frontiera col mondo orientale; e non soltanto in Europa, ma in Italia, cioè a contatto di frontiera con l'unico partito comunista che in uno Stato del mondo occi-

dentale svolge apertamente la sua azione di propaganda, di penetrazione, di conquista a favore dell'Unione Sovietica con tutti i mezzi, con tutte le manifestazioni, con la propaganda della radio, della stampa, delle organizzazioni anche armate; quando il Presidente del Consiglio italiano, prescindendo da questa nostra realtà politica e storica e dalle nostre condizioni, si rifà a quel principio di Kennedy, senza riaffermare però la ripugnanza, chiaramente espressa da Kennedy, verso il modo di vita comunista, mi pare chiaro che egli già, anche su questo punto, sia condizionato, nell'orientamento della propria politica estera, da quel naturale sbocco che egli vuole dare a questo Governo, cioè all'accordo con il partito socialista, che non può e non vuole condividere posizioni antitetiche a quelle del partito comunista.

Questa situazione si riverbera in tutte le manifestazioni della nostra politica estera. È venuto testè in Italia un eminente statista francese, il Presidente del Consiglio Pompidou. Ebbene, noi sappiamo che nel corso dei contatti avuti con il rappresentante del governo francese, il Presidente del Consiglio ha fatto presente l'opportunità che l'Inghilterra entri nel M. E. C., cioè si è reso un po' l'agente propagandistico di una tesi che sarà sì, anche italiana, ma sappiamo che rispecchia soprattutto interessi inglesi e americani. Con il capo dell'esecutivo di una nazione confinante, legata a noi da un trattato di alleanza, dai trattati di Roma, che ha già stipulato un trattato con l'altra potenza più importante del M. E. C., cioè la Germania, noi ci saremmo aspettati che il Presidente del Consiglio avesse parlato dei nostri interessi, della posizione dell'Italia nei confronti del fatto politico, storico rappresentato dall'accordo franco-tedesco, per studiare la posizione non certo facile dell'Italia nei confronti di questo accordo; una posizione che realisticamente si deve valutare come possibilità di avvicinamento, di adesione, come misure da prendere. Non voglio qui entrare nel merito della questione, ma è un fatto che di tutta la visita del Presidente Pompidou, il Presidente del Consiglio — stando almeno a quanto ci ha detto — ha tratto l'unico spunto che poteva giovare alla politica di centro-sinistra.

Ecco quindi che questo Governo praticamente ripete, peggiorato — dopo l'esperimento fallimentare del 28 aprile e con la complicità di tutta intera la democrazia cristiana, per fortuna questa volta non anche

del partito liberale - l'errore del Governo Fanfani delle « convergenze », che ha portato all'apertura a sinistra in senso formale e doveva portare poi all'ingresso nella maggioranza non del partito socialista, ma del partito comunista. A questo proposito - e con ciò ho concluso - vorrei dire al Presidente del Consiglio che, se tutta l'opera che egli sta compiendo, forse con generosità, forse per eccessivo ossequio alla posizione del suo partito, forse per eccessiva ansia di ottenere il consenso del partito socialista, non voglio dire con callidità, avesse una minima possibilità di riuscita; se questo ponte che egli vuole gettare con tanta fatica, con tanto sacrificio di se stesso, della democrazia cristiana, di tutti noi, dell'Italia, verso il partito socialista, avesse comunque una possibilità di trovare un agganciamento sull'altro argine del fiume, noi lo combatteremo egualmente, lo considereremo sempre delittuoso, rovinoso alla stregua dell'esperienza, della volontà popolare, degli interessi permanenti dell'Italia; ma, dal suo punto di vista, questa sua azione, avrebbe uno scopo politico. Ma, in effetti, non lo ha. È una fatica vana. Voi dovete convincervi che tutta questa vostra fatica porterà a gettare il ponte non sulle sponde socialiste, ma su tutta la sinistra italiana.

Già i comunisti stanno lavorando in questo senso, e dal loro punto di vista eversivo hanno ragione a farlo. Già preannunciano agitazioni di piazza, e questa pressione continuerà durante l'estate, diventerà fortissima in autunno alla scadenza del termine previsto per la durata in carica del Governo, e a questa pressione non sarete in grado di resistere, perché non foste in grado di resistere in un momento in cui eravate più forti, cioè nel luglio del 1960. Non senza ragione l'onorevole Togliatti ha detto che la campagna elettorale del partito comunista che ha portato al suo successo del 28 aprile ha avuto inizio nel luglio del 1960.

È questa la realtà. Voi vi troverete di fronte al ripetersi delle agitazioni, delle pressioni di tutti i generi che si svolgeranno attraverso le organizzazioni sindacali, attraverso le organizzazioni cosiddette della Resistenza, e così via; vi troverete di fronte ad una pressione crescente, per cui quel ponte che voi volete gettare verso il partito socialista andrà a poggiarsi sul pilastro costituito dal partito comunista, e su questo ponte passerà a bandiere spiegate non il comunismo italiano, ma quello internazionale, che acquisirà l'Italia all'« impero d'oriente ». (Com-

menti all'estrema sinistra). Allora tutte le vostre elucubrazioni per quanto riguarda l'occidente cadranno.

Questa è la dura realtà sulla quale, senza molte speranze che voi possiate opporvi, che ne abbiate il coraggio e vogliate farlo, noi deputati del Movimento sociale italiano abbiamo il dovere di richiamare la vostra attenzione e quella del popolo italiano, per denunciarla per l'oggi e per il domani, per quello che potrà essere il nostro ed il vostro destino, il destino della nostra patria. È per questo motivo che il gruppo dei deputati del Movimento sociale italiano darà voto contrario al Governo presieduto dall'onorevole Leone. (*Vivi applausi a destra - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Martino. Ne ha facoltà.

DE MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è probabile che al termine del mio intervento quegli osservatori delle cose politiche i quali vanno alla ricerca di particolari romanzati o di rivelazioni scandalistiche sulla vita interna dei partiti, ed in particolare sulla vita del partito socialista italiano, avranno motivi di forte delusione, perché il compito di un'assemblea politica, il mio modesto compito in una assemblea politica, è quello di estrarre dalle vicende di questi ultimi tempi gli elementi politici essenziali e, per quanto riguarda il nostro partito, di difenderne la funzione insostituibile e l'unità interna della quale noi e nessun altro è garante.

Credo che la vicenda recente del nostro dibattito interno serva anche ad indicare a tutti, in specie a quei partiti che sotto l'apparente unità nascondono l'ipocrita lotta delle correnti, il metodo democratico, anche se acceso ed aspro, di affrontare all'interno di un'assemblea di partito i grandi temi che riguardano lo sviluppo della democrazia e l'avvento dei lavoratori alla direzione dello Stato.

Credo che non potrò essere accusato di falsificare i fatti se dirò che in questa recente vicenda non è stata rovesciata una linea politica, essendo stata, questa linea politica, ribadita. Vi è stata invece una crisi di fiducia nelle possibilità attuali di realizzazione di questa linea politica. E perciò il compito nostro di socialisti, ma anche degli altri partiti, è di ristabilire la fiducia, tenendo conto che quello che accade in un grande partito di massa di lavoratori, come è il partito socialista, non è mai un fatto isolato di vertici, cioè una lotta interna di uomini al ver-

tice, ma è sempre l'eco, l'espressione di un travaglio profondo esistente nella realtà politica del paese. E quello che accade fra di noi è appunto l'espressione di questa realtà.

Perciò, quando parliamo di ristabilire il clima di fiducia che è venuto meno, non parliamo di ristabilire la fiducia di alcuni uomini, ma di ristabilire la fiducia di quello che, a nostro avviso, è l'elemento essenziale di questo rinnovamento politico, cioè la fiducia dei cittadini e in specie delle grandi masse lavoratrici, le quali devono essere associate a quest'opera difficile e travagliata che abbiamo intrapreso ma che riteniamo di dovere con ostinazione perseguire, perchè da essa dipendono la sorte della democrazia italiana e anche quella dello sviluppo pacifico e democratico delle classi lavoratrici verso le conquiste del socialismo.

Da questo e dalla necessità di ristabilire un clima di fiducia dipende anche il nostro atteggiamento nei confronti dell'attuale Governo. Non è la prima volta che si presentano al Parlamento governi senza maggioranze, definiti volta a volta « di affari », « dei bilanci » « provvisori », o, come si è detto di questo Governo, « di attesa ».

Il partito socialista è stato sempre contrario a tali governi e le vicende passate dimostrano che la sua opposizione, non fondata nè faziosa, era giusta, perchè quei governi non riuscirono ad interpretare le aspirazioni del paese e in tempi più o meno brevi furono sepolti, quando non riservarono alla nostra democrazia giorni estremamente pericolosi, come avvenne nel luglio 1960.

La nostra opposizione di principio a queste formule di governo rimane. Se oggi perveniamo, però, alla conclusione di non esprimere questa opposizione di principio con un voto negativo, questo deriva da considerazioni, io credo, valide, rispondenti all'interesse generale della democrazia e del paese.

Certo, se esaminiamo le caratteristiche del presente Governo, il fatto che esso è costituito soltanto da democristiani, da democristiani di tutte le correnti, se consideriamo la sua origine, che non nasce da una designazione dei partiti e dei gruppi parlamentari, ma da una iniziativa del Presidente della Repubblica, che io non intendo mettere in discussione, rispettoso delle prerogative costituzionali, che metto in discussione soltanto per le sue implicazioni politiche (e il giudizio su di esse innegabilmente spetta al Parlamento); che include nella scelta del suo Presidente — anche se debbo dare atto al Presidente del Consiglio di essere stato estraneo a questo

e devo dargli atto della sua riluttanza ad accettare questo difficile incarico — un intendimento ben chiaro per il quale non occorrono rivelazioni scandalistiche, cioè l'intendimento di annullare i risultati del voto del 28 aprile e forse quello di giungere a nuove elezioni (e importa di meno sapere se questo nasca da un disegno politico preordinato, perchè quello che più importa è di vedere come stanno le cose, i fatti e quale interpretazione essi suggeriscono, e l'interpretazione è innegabile); rileviamo che si tratta di ragioni (caratteristiche della composizione, modo di origine, implicito annuncio dei pericoli ai quali è esposta questa Assemblea) tutte negative.

Voglio dire una sola parola per quanto riguarda la possibilità di nuove elezioni. Con la stessa lealtà con la quale ho dato atto al Presidente del Consiglio della sua riluttanza ad accettare l'incarico, così devo dirgli che l'accenno, contenuto nelle sue dichiarazioni programmatiche, alle possibilità della presente Assemblea di svolgere nei limiti costituzionali il suo mandato non è accettabile da parte nostra, perchè noi riteniamo che non si tratti di una questione di forma, ma di un corretto rispetto degli istituti costituzionali. Non è ammissibile che si introduca nella pratica del nostro paese il principio del rifiuto del voto popolare senza che da esso siano state tratte ancora tutte le conseguenze politiche, siano stati sperimentati tutti i mezzi per dare al paese un governo stabile.

Quanto alle eventuali nuove elezioni, molti ritengono che noi giungiamo alla presente deliberazione di astensione perchè le temiamo. Il partito socialista non teme le elezioni, non teme il voto popolare, anche se dovesse affrontarlo in condizioni di difficoltà, perchè basterebbe fare appello alla coscienza popolare, al rispetto del diritto sovrano del popolo di esprimere il proprio voto, per avere, su questa base, un forte elemento di attacco politico che non danneggerebbe un partito come il nostro.

Perciò non giungiamo alla conclusione di astenerci verso il Governo dell'onorevole Leone per timore di elezioni anticipate, ma per ragioni del tutto diverse ed opposte, per ragioni politiche fondamentali. Tutta la nostra azione da vari anni a questa parte si ispira al principio di giungere ad una intesa feconda tra forze politiche, anche se esse muovano da ideali e principî teorici contrapposti ed escano da esperienze politiche contrapposte; quindi questa nostra costante azione si ispira all'idea di evitare che nel

paese si riproduca un aspro clima di tensione politica che impedirebbe lo sviluppo della nostra azione e la farebbe naufragare, certo non a vantaggio della democrazia.

Perciò, quello che noi compiamo oggi è il gesto responsabile di un partito che conosce le sue difficoltà interne, ma non le fa prevalere sugli interessi del paese, di un partito il quale continua, con pazienza ed ostinazione, a perseguire un fine che giudica conforme agli interessi di consolidamento della democrazia italiana.

Anche noi vogliamo dare questo periodo di respiro, perché si sviluppi liberamente tra i partiti quel dialogo che venne interrotto, le posizioni rispettive siano meglio precisate, assemblee sovrane di partito possano prendere le loro deliberazioni, e perché nulla sia pregiudicato per il futuro.

Questa è la ragione principale per la quale noi, pur movendo da una opposizione di principio contro governi come quello presieduto dall'onorevole Leone, non sentiamo di assumerci la responsabilità di portare il paese verso avventure che gioverebbero soltanto alla destra e le cui conseguenze, anche costituzionali, sarebbero incalcolabili. Ci aiuta anche in questa deliberazione il fatto che il Presidente del Consiglio ha annunciato l'intenzione del Governo di provvedere agli affari urgenti, all'approvazione dei bilanci nei termini costituzionali, e ha segnato a se stesso e al suo Governo un termine molto breve, dando a questo termine il significato di consentire ai partiti la ripresa del dialogo che è stato interrotto.

Queste ragioni, insieme con quella fondamentale che ho prima enunciato, consentono al nostro partito di dare un voto di astensione, il quale, devo dire subito per lealtà verso il Governo, verso noi stessi e verso l'Assemblea, non ha lo stesso carattere del voto di astensione che venne dato al Governo Fanfani. Era quella sostanzialmente una astensione rivolta verso la fiducia, cioè implicante un appoggio positivo e costruttivo. Questa è un'astensione di altra natura, che non impegna il nostro partito come lo impegnò quella data al Governo dell'onorevole Fanfani, il quale nasceva sulla base di un programma che aveva largamente accolto le richieste e le aspirazioni del partito socialista.

Quello che chiediamo al presente Governo è di non compiere, sul terreno politico generale e sul terreno economico, atti che ostacolino oggettivamente la ripresa del dialogo politico alla fine del prossimo ottobre, atti che vadano contro quelle che giudichiamo

esigenze profonde della società italiana, alle quali intendiamo provvedere con la ripresa della politica del centro-sinistra.

Quello che gli chiediamo in modo particolare è l'esercizio del potere statale in modo conforme alla democrazia, senza discriminazioni di sorta, e impiegando le forze dello Stato non contro, ma se mai a fianco delle lotte dei lavoratori; i quali sono pur sempre il grande presidio della democrazia italiana.

Ma se il fine che ci proponiamo è quello della ripresa del dialogo, forse sarà bene fin da questo momento indicare talune delle cause che hanno prodotto questa crisi di fiducia e alcuni orientamenti fondamentali che possono consentire di superare tale crisi.

Non vi è dubbio che nelle deliberazioni recenti del nostro partito abbia pesato non tanto l'insufficienza dell'uno o dell'altro punto del programma, quanto il clima politico nel quale le trattative tra i partiti sono avvenute, un clima politico indubbiamente diverso, peggiore rispetto a quello del congresso del partito democristiano a Napoli, un clima politico peggiore rispetto a quello in cui si costituì il Governo Fanfani, che trovò l'appoggio del nostro partito.

Questo clima ha pesato e pesa tuttora sul dialogo tra i partiti. Bisogna avere il coraggio di affrontare il problema, anche se, essendo gelosi delle nostre questioni interne, non intendiamo intervenire nelle questioni interne degli altri partiti, né porre questioni di maggioranze o di rovesciamenti di maggioranze o di organi dirigenti, ma porre una sola questione, e cioè che questi partiti, e in specie il maggiore dei nostri interlocutori, il partito della democrazia cristiana, sviluppi in modo conseguente una linea politica.

Bisogna dire, a questo proposito, che non vi sono responsabilità del partito socialista in questo peggioramento del clima politico. Il deterioramento è cominciato dopo le grandi riforme avvenute nella prima fase del Governo Fanfani, quando una parte del programma concordato venne posta in discussione o, per essere più precisi, venne sottoposta e subordinata a condizionamenti politici relativi al partito socialista italiano. Parlo di quella reale svolta che vi fu nell'indirizzo del partito democratico cristiano nel consiglio nazionale dell'ottobre, quando appunto si riprese il tema del condizionamento politico del partito socialista, cioè delle garanzie che il partito socialista dovrebbe dare per consentire appunto l'attuazione di un programma di governo. Questo continuò nei mesi che seguirono fino al gennaio, quando il partito

democratico cristiano, in modo più reciso di quanto avesse fatto fino ad allora, dichiarò impossibile la prosecuzione dell'attuazione del programma in quanto sarebbero mancate le condizioni di ordine politico rappresentate sostanzialmente dalle garanzie del partito socialista italiano. Su quella base si è condotta la campagna elettorale.

Non è una novità quanto ora affermo, essendo ciò stato più volte detto da noi sia nel corso della campagna elettorale, sia successivamente. Però conviene ribadirlo, perché in quello che affermo è contenuta la spiegazione di una parte delle difficoltà della politica di centro-sinistra. La campagna elettorale (e non dal Presidente del Consiglio onorevole Fanfani, al quale dobbiamo dar atto dell'assoluta lealtà e sicurezza con la quale difese davanti al paese le realizzazioni del suo Governo e l'ispirazione di fondo di quella politica, ma da parte del partito della democrazia cristiana nel suo insieme) venne impostata piuttosto nei termini tradizionali di contrapposizione frontale tra democrazia cristiana e comunismo, non dico ignorando, ma certamente svalutando il significato profondo di questo inizio di incontro che vi era stato tra forze socialiste e forze cattoliche, che non era stato un piccolo episodio o un meschino espediente di tattica parlamentare, ma era l'inizio di una svolta storica e come tale doveva essere difeso davanti al paese. Invece, la campagna elettorale fu condotta come se si volesse piuttosto ribadire la continuità della vecchia azione politica e così anche togliendo importanza a quegli elementi rinnovatori emersi in modo coraggioso nella relazione dell'onorevole Moro al congresso nazionale della democrazia cristiana a Napoli, che aveva reso possibile l'incontro con noi.

Forse furono preoccupazioni di carattere elettorale, forse fu il timore di pagare un prezzo troppo alto alla destra, ma questo importa di meno, perché per una politica la quale è rivolta a realizzare fini così importanti si può anche pagare dei prezzi; e comunque concessioni di quel genere non giovano a chi le fa, come in effetti non hanno giovato al partito democratico cristiano.

Dopo quella campagna elettorale diveniva inevitabile per quel partito continuare ad insistere su quella linea con atti significativi. Contro la nostra opinione, il primo atto che si compì dopo le elezioni fu quello della liquidazione dell'uomo che pure aveva rappresentato in modo assolutamente conseguente quella linea politica, l'onorevole Fanfani. Noi avevamo raccomandato, anche ren-

dendoci conto delle difficoltà che i partiti avrebbero incontrato dopo i risultati delle elezioni, di non accrescere i problemi. E non li avrebbe accresciuti la riconferma dell'onorevole Fanfani con l'incarico di realizzare quella parte del programma che non era stata attuata.

Questo complesso di cause, poi, si riassume in una sola: il timore di condurre conseguentemente una politica coraggiosa, forse nella eccessiva preoccupazione di raccogliere intorno a questa politica il consenso di tutti; senza comprendere che di fronte a problemi che sono così drammatici vi può essere l'ipocrisia di un consenso formale, ma non un consenso sostanziale. Appunto la mancanza di questo consenso sostanziale pone limiti profondi allo sviluppo della linea politica e crea nel paese quel clima di sfiducia o di decadimento della fiducia che poi si riflette sui partiti e provoca, come nel nostro, quelle crisi di cui abbiamo parlato.

Ora il compito nostro, il compito di tutti, se crediamo nella necessità di questa azione politica, è di ristabilire quel clima. Io non vi domando, colleghi della democrazia cristiana, di accettare nostre dottrine o nostre idee. Vi domando di sviluppare in modo conseguente e coraggioso quelle premesse politiche che avete posto al congresso di Napoli, le quali, però, abbisognano di una verifica quotidiana, la sola che possa persuadere il paese, la sola che possa dare forza a una politica destinata ad incontrare sempre immense difficoltà nella sua attuazione.

Noi siamo profondamente convinti che questa linea politica è giusta nel suo fondamento. Pensiamo di avere una piccola parte di merito nell'averla elaborata, nell'averla suggerita con tanta tenacia. Nonostante prove difficili, nostre interne e del movimento operaio, l'abbiamo perseguita dal 1955 in poi, e crediamo che questo sia uno dei maggiori titoli del partito socialista italiano: di avere cioè indicato un problema reale e centrale, non contingente ma storico, della società italiana, e di avere, sia pure tra errori che sono inevitabili, perseguito questo fine.

Il merito dell'onorevole Moro e del congresso della democrazia cristiana di Napoli è di avere reso possibile tale politica dopo lunghi anni di attesa. Noi non intendiamo che questo faticoso e travagliato cammino che abbiamo compiuto venga interrotto, ma pensiamo che occorra proseguire in una lotta ardua per far rinascere quella fiducia e per raggiungere i fini che ci siamo proposti.

Qui voglio indicare francamente che cosa a noi sembra essenziale perché questo avvenga. In primo luogo, per noi è essenziale che si eviti qualsiasi confusione di ordine ideologico. Il nostro partito è un partito socialista, che ha una larga base popolare, una lunga tradizione, legato a teorie o meglio ad una filosofia che è opposta alla vostra. Non si può pensare che esista una qualsiasi confusione di ordine ideologico tra partiti che nascono da esperienze e da dottrine tanto diverse. E non si può nemmeno esigere che nasca una confusione ideologica sullo stesso significato di democrazia. Perché la democrazia per noi non è la garanzia di diritti formali, o non è soltanto questo; non è la garanzia delle libertà formali proprie di un ordinamento politico dominato dalla borghesia, ma è una democrazia sostanziale la quale non rinnega, ma approfondisce ed allarga i diritti formali della democrazia reale e borghese.

Tutti sanno che su questi argomenti esistono forti ed aspre polemiche nel movimento operaio; sono quelle che oggi dividono maggiormente noi dai comunisti o almeno dalle esperienze internazionali del comunismo. Tutti sanno che un partito socialista che intende restare tale non può accettare una concezione formalistica della democrazia e delle libertà, ma può impegnarsi ad approfondire queste libertà ed a garantirle, e le nostre vicende interne, colleghi di tutti i partiti, anche se agitate, anche se tali da offrire lo spunto a quei particolari romanzati dei quali parlavo, le nostre vicende interne sono la più alta garanzia della democrazia che noi promettiamo al paese, perché un partito è già nella sua struttura di oggi lo specchio di quello che intende sia la società di domani. Ma queste libertà formali, questi diritti formali vanno integrati da un profondo contenuto di ordine economico e sociale, senza di che le libertà sono vuote parole. E perciò da questo lato è molto difficile che si giunga ad una confusione di carattere ideologico con partiti che hanno una concezione della democrazia diversa dalla nostra. Il che vuole anche dire che maggioranze di governo nelle quali noi possiamo essere impegnati, non possono non tener conto di queste diversità di ordine ideologico esistenti fra i partiti; il che non significa, naturalmente, che il nostro partito domandi agli altri di avere o di far propria la nostra ideologia, bensì che un governo abbia una base politica su un programma politico, non una base di carattere ideologico, perché su una base di carattere ideologico le distinzioni e le diversità o le opposizioni sono inconciliabili. Un

governo si forma sulla base di accordi politici, non sulla base delle affermazioni di ideologie, perché, se si ragionasse in questi termini, nessun governo di coalizione sarebbe possibile, probabilmente non sarebbe nemmeno possibile un governo di coalizione fra la socialdemocrazia e la democrazia cristiana.

Il secondo punto sul quale desidero richiamare l'attenzione dei colleghi è che l'incontro con il partito socialista italiano deve avvenire non per qualsiasi politica o soltanto per la facciata di una politica, ma per una ardita politica di rinnovamento della società, dell'economia e dell'ordinamento dello Stato, una politica la quale possa in un tempo ragionevole rispondere alle aspirazioni così diffuse nelle masse popolari del paese ed agli interessi generali di sviluppo del nostro Stato.

Devo dare atto che nel corso delle ultime vicende politiche il partito socialdemocratico, il partito repubblicano e larghi settori della democrazia cristiana si sono resi conto di questa necessità; però, sono insorte e permangono resistenze ostinate ed aspre, le quali non sempre si manifestano con una opposizione diretta, ma molte volte si servono del condizionamento indiretto con l'intento di svuotare del contenuto arditamente rinnovatore la politica che noi abbiamo iniziato. Per ristabilire la fiducia del paese occorre vincere tali resistenze ed il tema centrale politico dei prossimi mesi è appunto questo: vincere queste resistenze conservatrici che vi sono in tutti e dare più spazio e più orizzonte alle correnti rinnovatrici che si sono rese coscienti della necessità di dare questo contenuto politico alla linea che abbiamo iniziato. Ed il centro-sinistra da questo lato può essere lo strumento attivo di tale politica, come fu dimostrato agli inizi dello scorso anno, nei primi tempi del Governo dell'onorevole Fanfani; non per programmi massimalistici o puramente agitatori, ma per programmi realistici, corrispondenti alle possibilità dell'economia nazionale, intonati alle necessità dello sviluppo democratico della società italiana.

Credo che da questo lato l'ammissione dell'onorevole Togliatti di ieri che il voto popolare non ha sconfitto il centro-sinistra, sia un'ammissione importante, anche se in contraddizione con l'aspro attacco che è stato condotto contro il partito socialista non per il fatto di non avere aperto nello scorso gennaio la crisi, ma per tutta la linea generale che il partito socialista ha seguito. È tuttavia importante il riconoscimento che il voto popolare ed anche l'incremento dei voti comunisti non suonano condanna della politica del cen-

tro-sinistra, ma, se mai, dello svuotamento (del parziale svuotamento) di questa politica; e credo sia molto importante chiarire bene tale punto nel movimento operaio. Da ciò risulta che, salvo errori inevitabili nel quadro di una travagliata azione politica, l'ispirazione fondamentale del partito socialista è giusta e conforme agli interessi della democrazia e delle grandi masse dei lavoratori.

Perché questo clima rinasca e sia possibile la ripresa di un dialogo con un impegno più forte, più diretto del partito socialista, salvo naturalmente il diritto del nostro congresso di dire l'ultima parola su queste questioni, occorre vi siano taluni orientamenti ben definiti nei vari campi della nostra azione politica. E non intendo qui riprendere tutte le questioni programmatiche che sono note, ma soltanto indicare le direttive fondamentali dell'azione cui deve ispirarsi un governo di centro-sinistra se intende avere l'adesione, o addirittura la responsabilità diretta del partito socialista italiano.

Vengono in primo piano i problemi della politica interna, i quali implicano una serie di misure legislative che abbiamo atteso per troppi anni, al fine di adeguare il nostro ordinamento — ciò è ormai indifferibile — alle norme della Costituzione repubblicana.

In questo quadro sta anche il tema delle regioni, che non sono una invenzione dei socialisti, ma che i socialisti hanno approvato votando con gli altri partiti la Costituzione repubblicana e hanno atteso per lunghissimi anni, assistendo ad un aperto svuotamento tacito della Costituzione repubblicana, ad una illegale revisione di fatto di essa.

Le regioni vanno dunque istituite come adempimento di un impegno costituzionale. Esse non devono pertanto essere condizionate a problemi di natura politica, che esistono, ma possono essere affrontati soltanto quando l'impegno costituzionale sarà stato adempiuto senza condizioni di ordine politico, giacché se noi accettassimo, se qualcuno accettasse il principio che la Costituzione può essere attuata o non attuata secondo l'interesse politico dei partiti, ciascuno comprende che non avremmo più uno Stato costituzionale, ma uno Stato fondato esclusivamente sulle convenienze e sugli interessi del partito di maggioranza o della coalizione dei partiti che costituiscono in Italia una maggioranza.

Noi crediamo, perciò, che la nostra tesi secondo cui le regioni debbono essere attuate in quanto costituiscono un impegno di carattere costituzionale sia assolutamente cor-

retta, una tesi la quale evidentemente non esclude i problemi politici i quali esistono, ma non li accetta come condizioni, poiché non reputa debba darsi una soluzione anticipata di problemi di carattere politico, rispetto a quelli costituzionali.

E vi è il tema che vorrete permettere, onorevoli colleghi, di sentire più vivamente di ogni altro ad uno che non dimentica di essere un rappresentante delle popolazioni meridionali, il tema, cioè, di come lo Stato si comporta verso i cittadini. Forse in regioni avanzate del paese, là dove vi è un alto grado di sviluppo economico e civile, anche i lavoratori e i più umili tra di essi hanno raggiunto una condizione di dignità diversa da quella che esiste nelle regioni arretrate. Ma il problema è di carattere generale: è il problema di come si concepisce l'azione dello Stato non soltanto negli organi centrali di governo, ma di come si concepisce l'azione dei poteri pubblici dovunque e, in particolare, alla periferia del paese e nei confronti dei cittadini più umili; è il problema di vedere se noi siamo veramente giunti alla concezione che in uno Stato democratico il potere politico, il potere pubblico dev'essere a disposizione dei cittadini per salvaguardare la loro libertà, non essere oppressivo nei confronti specialmente delle categorie più umili dei cittadini! Questo è ciò che purtroppo avviene tuttora, in specie nelle regioni meno sviluppate del paese. Una ragione per la quale la democrazia stenta a consolidarsi nella coscienza delle masse popolari sta in questo: che le masse popolari non vedono ancora nel potere politico repubblicano la garanzia dei loro diritti e della loro dignità, ma il vecchio nemico, il vecchio Stato autoritario, nella cui amministrazione permangono idee che venivano dal passato e furono alimentate durante il periodo della guerra fredda e del centrismo.

Questo indirizzo politico, per noi, è essenziale e vale quanto e più di una riforma, perché il paese giudica un governo e un'esperienza politica non tanto e non solo nelle grandi cose, ma nella vita quotidiana, nel modo in cui si pongono i rapporti dei cittadini, nel luogo di lavoro e negli uffici, con le autorità. Questo è il primo elemento per saggiare uno slancio rinnovatore.

Credo che nessuno abbia nulla da temere se questo clima di maggiore democrazia e di maggiore fiducia fra i poteri dello Stato e le classi lavoratrici e i cittadini in generale si potrà rapidamente instaurare. Anche in tale quadro sta il problema della definizione dei

diritti effettivi dei lavoratori nei luoghi di lavoro, quello che si è definito lo statuto dei lavoratori nelle fabbriche, poiché in realtà in molti luoghi ancora, il lavoratore non è un uomo, ma una merce: egli deve vendere il proprio lavoro e basta, senza una coscienza politica e sindacale!

Il modo con il quale i lavoratori giudicheranno l'esperienza del centro-sinistra e giudicheranno anche il partito socialista, che è stato ed è uno dei loro grandi baluardi, questo modo sarà in funzione di come la loro condizione umana e la loro dignità saranno garantite nella fabbrica e nel luogo di lavoro, non con astratte formulazioni di principio, ma con il presidio d'una azione politica quotidiana.

Da tutti vengono lamentati la lentezza della pubblica amministrazione e il fatto che la corruzione sia entrata per tanti rivoli e in molti angoli nella vita pubblica del paese. È un tema delicato e scottante, sul quale abbiamo avuto accessi dibattiti in questa aula.

Credo che si dovrà riconoscere che il partito socialista non ha mai affrontato questi temi con il desiderio di creare scandali; anzi, esso ha sempre osteggiato ogni tendenza di carattere scandalistico. Il problema, però, è grave, e la soluzione di esso non può evidentemente provenire da formule legislative, ma è rimessa all'azione di governo, al coraggio con cui un governo sa intervenire, punendo i responsabili qualunque sia il loro grado e la loro autorità, anche se si tratta di politici. Ebbene, dalla soluzione di questo problema nascerà nel paese il convincimento che le cose possono mutare e mutano, e ciò è qualcosa di profondamente avvertito non soltanto nelle classi lavoratrici, ma anche nella borghesia sana e in tutta la parte sana del paese.

Secondo orientamento, che a nostro avviso è fondamentale nell'elaborazione della ripresa del dialogo, è quello della politica internazionale. Credo che si debba, a tale proposito, partire dalla constatazione che il mondo di oggi non è quello di dieci anni or sono: è un mondo profondamente mutato, nel quale non esistono più blocchi di carattere monolitico, ma ferve, all'interno di ciascun blocco, una profonda dialettica, che sta portando perfino al pericolo di uno scisma profondo nel movimento comunista internazionale: scisma dai termini non soltanto di ordine ideologico, ma, come sempre accade nelle vicende della storia, principalmente di ordine politico e di politica internazionale.

Nessuno può considerare il mondo di oggi come il mondo di dieci anni or sono. Vi sono stati mutamenti profondi nella realtà internazionale. Nessuno può considerare l'occidente come lo si considerava dieci anni or sono.

Che cosa è oggi l'occidente? È l'occidente di Kennedy, con le sue idee rinnovatrici nella politica internazionale? È l'occidente di De Gaulle, rivolto verso il passato, ad inseguire una grandezza impossibile, che può soltanto allietare coloro che squallidamente guardano verso il passato e all'imperialismo dell'Europa, ormai finito per sempre? O è invece l'occidente di Adenauer? E che cosa di comune esiste oggi fra le posizioni dei partiti socialisti del Nord Europa e del partito laburista inglese e le posizioni delle correnti di destra, imperialistiche, reazionarie, conservatrici, esistenti nell'interno dell'occidente? E quale posizione comune vi è in questo occidente, che si vorrebbe ancora presentare come una specie di dottrina, quasi di filosofia politica? Che cosa vi è di comune fra gli accenti così profondamente umani contenuti nell'enciclica del Pontefice recentemente scomparso e le posizioni che ancora oggi sono naziste e razziste, e che pure esistono nell'occidente europeo inteso geograficamente?

Che cosa si intende allora per occidente, quando esiste una così grande complessità di componenti, di forze politiche, di dottrine?

Ecco dunque che parlare della politica internazionale nei termini di un tempo, nei termini in cui la contrapposizione dei blocchi era frontale, lo scontro era frontale, significa continuare a vivere con la coscienza e la mente ferme a dieci anni or sono. Noi siamo invece protagonisti oggi di una grande vicenda storica dalla quale può uscire un assetto nuovo del mondo.

Potete mai pensare che un partito socialista, il quale ha come sua ragione essenziale di vita il mantenimento della pace fra i popoli al di sopra delle contrapposte ideologie, possa non tener conto di queste nuove situazioni? Né si può irridere tanto tranquillamente, come fanno le forze della destra, a questo partito socialista, accusandolo di non avere mai il coraggio di prendere una posizione. No! Il nostro coraggio esiste, esso è esistito in momenti estremamente difficili. È il coraggio di chi crede alla causa della pace al di sopra delle contrapposizioni della politica, delle ideologie, dei blocchi. Tutti sanno che noi abbiamo assunto, nell'ambito del movimento operaio, le nostre

responsabilità e le nostre posizioni, subendo attacchi e critiche. Lo abbiamo fatto ritenendo che questo fosse il nostro dovere nell'interesse della pace.

Come può un partito socialista accettare formule le quali sono soltanto una stanca ripetizione del passato, senza che la politica internazionale sia riempita di un contenuto nuovo, che non sta necessariamente al di fuori delle alleanze contratte? Desidero qui ribadire in modo chiaro che il nostro partito accetta lealmente queste alleanze e gli impegni che ne derivano, ma senza farne una dottrina, una ideologia, quella che si definisce della solidarietà atlantica, perché non sapremmo a chi si debba dare questa solidarietà: se alle forze progressiste che oggi esistono in occidente e negli Stati Uniti d'America, o alle forze reazionarie e conservatrici.

Occorre riempire la politica internazionale di un contenuto che sia intonato ai tempi, che anzi precorra, nella prospettiva di questi orizzonti nuovi, gli eventi stessi, che non sia a rimorchio di essi. E occorre che l'azione italiana nella politica internazionale si orienti attivamente nel senso della distensione, delle iniziative di distensione. In questo quadro, in questa ispirazione si deve affrontare anche il problema delle basi, per le quali bisogna ancora una volta riconfermare che il nostro paese, per ragioni strategiche, geografiche e di densità della popolazione, non è un paese che possa ospitare basi per missili *Polaris*.

In questo quadro occorre affrontare i problemi che sorgeranno domani. Oggi, fortunatamente, essi non incombono sul nostro capo. Questi problemi sono quelli dell'armamento multilaterale atomico, probabilmente una escogitazione la quale si proponeva il buon fine di impedire la proliferazione delle armi nucleari, ma che non ha raggiunto questo fine e dagli stessi promotori è stata, almeno temporaneamente, accantonata.

Una politica estera di questo tipo può trovare impegnato il partito socialista italiano. Da questo punto di vista devo anzi dire (non tanto per orgoglio di partito, ma perché ciò corrisponde alla realtà storica) che prima di ogni altro in Italia noi abbiamo sviluppato un'azione politica la quale ha percorso, in un certo senso, gli avvenimenti, e viene oggi da essi confermata. Quella linea politica si fondava sul fatto che la divisione del mondo in blocchi non era un dato irrimediabile, permanente, definitivo, ma rappresentava una realtà superabile, al cui supe-

ramento, nell'ambito di ciascun blocco, ogni uomo di buona volontà ed ogni partito dovevano contribuire. Per tali ragioni ci siamo distinti, nell'azione per la pace, dalla posizione assunta dai comunisti; e ci distinguiamo ancora, perché mi è parso di comprendere che il compagno Togliatti abbia chiesto, ieri, un disimpegno dell'Italia dai blocchi, mentre a nostro avviso il problema non è quello del disimpegno dell'uno o dell'altro paese, bensì quello del superamento dei blocchi, essendo chiaro che una posizione di carattere unilaterale non soltanto è di difficile o addirittura di impossibile realizzazione, ma, in quanto modifica un equilibrio esistente, diventa causa di freno e non di sviluppo dinamico dell'azione rivolta al superamento dei blocchi.

Nostro intento è stato quello di condurre una politica internazionale che, nelle condizioni date dalla realtà del nostro paese, movendo dai nostri impegni internazionali, mirasse però al superamento generale della contrapposizione dei blocchi. Siamo profondamente soddisfatti quando constatiamo che su questa linea oggi si muovono le forze più avanzate della democrazia europea e americana, che essa trova echi significativi nella posizione del presidente Kennedy, che costituisce il fondo dell'ispirazione del partito laburista britannico (al quale auguro di diventare, a breve scadenza, partito di governo), che trova consenzienti le forze della socialdemocrazia degli Stati scandinavi, che ha un riscontro importante dall'altro lato, nella posizione assunta dall'Unione Sovietica, e in particolare da Kruscev, contro l'ingiusto assalto, fanatico e settario, del partito comunista cinese.

Siamo naturalmente consapevoli dei nostri limiti e di quanto noi rappresentiamo, per non dire immediatamente che non pensiamo affatto di essere stati noi socialisti ad avere ispirato questo nuovo corso politico e ad averlo suggerito alle grandi potenze mondiali e a quel complesso di interessi e di forze storiche che esse rappresentano; ma un merito almeno dovrebbe esserci riconosciuto da tutti i critici che, da destra o da sinistra, hanno attaccato la posizione del partito socialista. I primi hanno definito la nostra una posizione velleitaria, non rispondente ai necessari impegni che un partito deve assumere nelle vicende internazionali; gli altri ci hanno accusato di essere dei rinunciatari rispetto alle posizioni tradizionali di lotta per la pace; tuttavia, ci si dovrebbe almeno riconoscere di avere sostenuto una linea di politica internazionale non astratta e irrealizzabile, ma con-

forme al mutamento dei tempi ed allo spirito nuovo che in tutte le parti del mondo si è levato per salvare l'umanità dalla catastrofe della guerra e dallo sterminio atomico.

Una politica estera italiana la quale raccogliesse queste ispirazioni profonde e, senza mettere in discussione gli impegni internazionali da noi contratti e gli obblighi derivanti, agisse in modo conseguente; una politica internazionale che desse il rilievo necessario alla constatazione dell'esistenza di popoli di nuova indipendenza che hanno così travagliatamente rotto le catene della dominazione coloniale ed imperialistica e così faticosamente sono giunti alle soglie della civiltà; una politica italiana di presenza presso questi popoli sotto le vesti non di una vecchia potenza coloniale sfruttatrice, ma di una potenza giovane, nuova, repubblicana, capace di intendere quanto di profondamente nuovo questi popoli possono portare nel cammino della civiltà: ecco una politica che trova il partito socialista italiano disponibile per impegni diretti, per impegni avanzati, addirittura per l'assunzione di comuni responsabilità di governo.

Vengono infine le questioni che riguardano i problemi della nostra economia e dell'assetto della nostra società: problemi seri, difficili, per i quali noi abbiamo iniziato a fare, con il Governo Fanfani ed in collaborazione con le forze e i partiti del centro-sinistra, alcuni passi importanti, che devono, però, essere seguiti da altri, i quali sviluppino quelle premesse e diano al nostro paese la possibilità di superare i gravi squilibri esistenti fra settori produttivi, regioni e classi sociali, equilibri che sono una delle cause dell'arretramento del nostro sistema produttivo e della sua incapacità di rispondere alle necessità civili di tutto il paese.

Una politica di programmazione economica non può essere concepita come una correzione di alcuni difetti particolari, non può essere evidentemente dominata dalle preoccupazioni le quali, in taluni ambienti ed anche nella relazione del governatore della Banca d'Italia, riguardano la contingenza momentanea. Una politica di programmazione economica, se è una cosa seria, deve essere rivolta a risolvere tutti gli squilibri, e quindi a guidare effettivamente lo sviluppo della politica economica italiana con gli strumenti e i mezzi necessari; il che non vuol dire burocrazia e soffocazione della libertà privata, come si dice da parte della destra, ma vuol dire ordine, razionalità nel sistema produttivo, riforme.

Non vi è dubbio che in Italia senza questa politica di intervento pubblico, di direzione pubblica dell'economia, i problemi fondamentali della nostra società non potranno essere risolti. Si tratta di problemi avvertiti da tutti come urgenti ed irrinunciabili, quali quelli del potenziamento della nostra scuola di Stato, dei servizi sociali e collettivi, dei servizi della sicurezza sociale, per la quale oggi migliaia e migliaia di esseri umani soffrono sacrifici non necessari per avere quel tanto di assistenza che lo Stato è loro riuscito a dare, ma che non li garantisce in modo sufficiente e corrispondente alla dignità di persone civili.

In questo quadro della programmazione economica si pongono due problemi che rappresentano, in un certo senso, i punti più deboli del nostro sistema produttivo: quello dell'agricoltura e quello del Mezzogiorno e delle zone arretrate.

La politica di programmazione non può non assumere questi due temi importanti come fini principali per il superamento degli squilibri della nazione. Se lo Stato assisterà impassibile, o interverrà con rimedi esterni e su aspetti particolari, al decadimento dell'agricoltura italiana; se non promuoverà fortemente lo sviluppo della produzione agraria; se non disciplinerà il mercato, liberandolo da tutti i vincoli di carattere corporativo e dalla pressione di organi che hanno finito con l'assumere funzioni statali, come la Federconsorzi (uno dei grandi temi scandalistici dibattuti nella recente competizione elettorale); se lo Stato italiano non sarà in grado di assicurare ai contadini sulla terra un migliore tenore di vita, la crisi dell'agricoltura non sarà risolta, e ciò avrà effetti politici incalcolabili, come già i fatti dimostrano, come dimostra, del resto, l'esistenza del fenomeno dell'emigrazione di massa dalle campagne italiane.

L'altro problema che diventa centrale per la politica di programmazione economica è quello meridionale. I fatti dimostrano che i molti miliardi che sono stati spesi nel Mezzogiorno negli anni passati certamente hanno contribuito a modificare talune situazioni in quelle zone, creando isole più sviluppate o nell'agricoltura o nell'industria meridionale; però la differenza produttiva, e quindi civile, tra nord e sud non soltanto non è stata eliminata, ma è rimasta quella di un tempo, anzi si è aggravata.

Credo sia importante che il problema meridionale venga considerato nella coscienza politica generale non a sé stante, ma come

un tema centrale per la politica di sviluppo economico e di programmazione dell'economia; questo tema è da trasferire sul terreno dell'azione di governo, e quindi di una disciplina dell'economia, con interventi che non siano visti come settoriali, che non abbiano a proporsi soltanto rimedi particolari, poiché si tratta di problemi che si risolvono soltanto se inquadrati nella concezione generale di una disciplina della politica economica del nostro paese.

Contro questa visione, contro questi orientamenti che cosa si può opporre? Si può opporre la propaganda scatenata e agitata da parte delle forze della destra, le quali vogliono che nulla si modifichi nel paese, le quali magari sarebbero felicissime se ancora per lunghi anni il paese fosse diviso in una contrapposizione frontale che ricacciasse il partito socialista su una linea frontista e quindi spingesse i lavoratori italiani contro il resto del paese. Quale prospettiva di sviluppo democratico potrebbe nascere in una società nella quale si determinerebbe una così profonda rottura fra il movimento dei lavoratori nel suo complesso e le altre forze del paese? Quale sarebbe la prospettiva di questa società, se non l'urto violento e l'impossibilità di risolvere i problemi della giustizia sociale nella democrazia, nello sviluppo pacifico e nell'esercizio dei poteri costituzionali?

Dobbiamo dunque rilanciare questa politica, creare, rinnovare un clima di fiducia, battere la destra ovunque essa si trovi, se è necessario anche all'interno di quei partiti i quali si accingono, con noi, a riprendere il nostro dialogo.

Queste, onorevoli colleghi, sono, francamente esposte, le nostre posizioni, che noi, però, doverosamente dobbiamo rimettere e rimettiamo al prossimo congresso nazionale socialista, quale organo sovrano del nostro partito che dovrà prendere le sue decisioni. Io sono convinto che il partito socialista italiano non sfuggirà nemmeno questa volta alle sue responsabilità di ordine storico. Ma sia ben chiaro che non si tratta soltanto di responsabilità del partito socialista italiano. Si faccia finita con il luogo comune di presentare questo grande partito, che appartiene in modo tanto drammatico e spesso doloroso alla storia politica e sociale del nostro paese, come un partito sempre incerto tra il sì e il no, incapace di assumere le sue responsabilità; perché quelle responsabilità noi le assumiamo, ma per una politica di ardito rinnovamento, conforme agli interessi della democrazia e di

tutti i lavoratori. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una delle ragioni per le quali la nostra parte politica ha assunto un determinato atteggiamento (quello di astenersi dal voto) si potrebbe desumere dal commento che si può fare al discorso testé pronunciato dall'onorevole De Martino; non sappiamo a nome di quale corrente o sottocorrente del partito socialista italiano, in ogni caso con un linguaggio non molto divergente dall'impostazione comune socialcomunista, che la democrazia cristiana dovrebbe tenere presente.

I deputati del partito democratico italiano di unità monarchica si asterranno, dunque, dal voto: questa astensione vuole solamente facilitare, agevolare il limitato compito che il Governo dell'onorevole Leone si è prefisso.

Da taluno si obietta che nelle intenzioni, sia pure coperte, artificiosamente coperte, del Presidente del Consiglio sia da registrare quella di preparare una determinata maggioranza o, ad essere più cauti, di indicare una determinata maggioranza come la sola possibile alternativa all'attuale situazione.

In verità, noi non abbiamo preso sul serio questa obiezione. Prima di tutto perché in politica — particolarmente in quella dei nostri giorni — è difficile, se non impossibile, fare il processo alle intenzioni. La polivalenza di taluni atteggiamenti, la estrema mobilità di alcuni uomini politici — che da destrissimi, da centristi diventano sinistrissimi e viceversa — la disinvoltura con cui taluni partiti interpretano la topografia parlamentare consentono, ci sembra, poco margine anche alle più oneste intenzioni.

Ma — si insiste — nella sua replica a conclusione del dibattito davanti al Senato, il Presidente del Consiglio ha già fatto intendere qual è la maggioranza che si delinea per il prossimo avvenire. E questo che significa? Altro è constatare quello che si rileva dal dibattito, altro è quello che impegnativamente il Presidente del Consiglio espone al Parlamento all'atto della presentazione del Governo. Non sono da confondersi i propositi, i programmi esposti nei discorsi — non sappiamo quanto pertinenti — dei rappresentanti del centro-sinistra con i propositi, i programmi esposti dal Presidente del Consiglio.

Sul programma esposto e presentato al Parlamento noi abbiamo fatto le nostre valutazioni e abbiamo preso le nostre decisioni: e

onestamente non ci siamo sentiti di regalare l'onorevole Leone al centro-sinistra, oltre che per il programma di governo che egli ha esposto, anche per come lo abbiamo conosciuto ed apprezzato in quest'aula e in tutte le manifestazioni politiche da lui espresse fuori di quest'aula. Le nostre conclusioni si riferiscono a quello che questo Governo è, a quello che questo Governo vuole: conclusioni, perciò, improntate alla massima obiettività e non distillate da interpretazioni difficili e complicate.

Il Governo che si è presentato al Parlamento è stato formato dal Presidente della Camera per invito diretto del Capo dello Stato, e per l'assolvimento di determinati, improrogabili obblighi di carattere costituzionale. Per rispondere alle impellenti necessità del momento, che scaturivano dalla inadempienza e dalla paralisi dei gruppi parlamentari, il Capo dello Stato ha chiamato non un designato, sia pure indirettamente, dai partiti, ma il Presidente di una delle due assemblee parlamentari: l'uomo che per la sua funzione e la sua carica, e da ben otto anni, era il qualificato rappresentante e interprete di tutta la Camera.

Il programma che il Presidente del Consiglio ci ha esposto risponde, a nostro avviso, alle esigenze ed alle scadenze più obiettive. L'onorevole Leone ha detto che il suo Governo si propone di presentare i bilanci al Parlamento e di condurli nei termini prescritti, cioè entro il 31 ottobre, all'approvazione. Si propone, altresì, come è certamente doveroso ed ovvio, di proseguire la cura e di condurre in porto nei prossimi quattro mesi gli affari più urgenti: gli affari che non possono attendere, i problemi che non possono essere accantonati perché, comunque, si muovono per conto loro. Si aggiungono ancora — e questo è certamente positivo — propositi molto fermi per quello che riguarda la difesa della lira, la difesa dell'autorità dello Stato contro tutti gli attacchi, da qualsiasi parte essi provengano, il perfetto mantenimento degli impegni derivanti dall'alleanza atlantica, l'assoluto rispetto delle prerogative del Parlamento.

L'onorevole Leone ha rigidamente delimitato nel tempo la durata della sua missione: fino al 31 ottobre, ha detto, manifestando la speranza che nei prossimi quattro mesi i partiti interessati possano raggiungere l'accordo per formare una maggioranza di governo stabile ed efficiente, tale — egli ha precisato con garbata e severa allusione — da dimostrare la vitalità della presente legislatura.

L'attesa e le speranze dell'onorevole Leone ci sembrano giustificate e legittime. Egli non attende — e non potrebbe d'altra parte farlo — il formarsi di questa o di quella maggioranza, il centro-sinistra testè fallito o un altro centro-sinistra; egli attende una maggioranza valida, una delle maggioranze che questo Parlamento può e deve esprimere.

Le prove della larghezza della speranza e della obiettività dell'onorevole Leone possono essere riconosciute nella cauta delimitazione che egli ha fatto della maggioranza richiesta per il suo Governo: egli ha escluso dai voti accettabili quelli di ispirazione totalitaria e sovvertitrice. In questa amplissima estensione dell'« area democratica », della cosiddetta « area democratica », l'onorevole Leone ha voluto includere tutte le maggioranze possibili e verosimili.

E allora perché non votare la fiducia a questo Governo — qualcuno ci può domandare — che si presenta con dati positivi? Noi negheremo la fiducia, noi ci ritrarremo in una obiettiva astensione per il carattere, per il significato, per la funzione che a questo Governo è stata assegnata dalla vecchia e incoerente maggioranza di centro-sinistra, dai socialisti di ogni corrente e sottocorrente, dagli stessi democristiani.

Questo Governo è stato detto di transizione, o meglio Governo-ponte. Ponte, evidentemente, tra l'uno e l'altro centro-sinistra: tra quello defunto, quello abortito e quello di là da venire.

Certamente, ogni governo, qualunque sia la sua durata, è ponte fra due sponde, quindi lo è anche questo che è oggi al nostro esame: ma sotto le sue arcate possono scorrere le acque del limaccioso rigagnolo dei prossimi quattro mesi, o gli impetuosi flutti di un fiume di grande larghezza. Ponte fu il Governo Pella del 1953. Ponte, fu, soprattutto, il Governo Segni del 1959, che successe al crollo del primo centro-sinistra. Ponte fu il Governo « delle convergenze », che rivelava il suo carattere di transizione proprio nella composita stranezza della sua maggioranza. Ponte era lo stesso Governo Fanfani del centro-sinistra propriamente detto. Ponte, in senso proprio, sarebbe stato il governo che l'onorevole Moro andava escogitando.

Noi possiamo domandarci se questo Parlamento, se il partito di maggioranza relativa, se i partiti di massa possano esprimere governi che non siano « ponti », e siano piuttosto piattaforme, luoghi di sosta e non di passaggio.

Non daremmo eccessiva importanza a questo carattere attribuito al Governo da alcuni partiti interessati, se esso non fosse ostentatamente affermato anche da alcuni uomini della stessa compagine governativa. Noi possiamo riconoscere che l'onorevole Leone non aveva altri materiali, per formare un governo di adempimenti costituzionali, se non quelli che gli offriva e gli imponeva il partito di maggioranza relativa. Così come riconosciamo che se l'onorevole Leone, invece che con i noti esponenti centristi, avesse rimpiazzato gli uscenti ministri socialdemocratici e repubblicani con elementi attinti dalle correnti della sinistra democristiana, ne sarebbe nato un governo più spostato a sinistra, che sarebbe stato accolto dagli applausi, non diciamo dei socialisti, ma forse addirittura dei comunisti.

Tuttavia, la presenza degli uomini più qualificati e più squalificati del centro-sinistra, cioè dei più impegnati ed aggressivi, nel governo Leone, e la loro permanenza nei più delicati dicasteri, è una promessa, una minaccia, una ipoteca.

La nostra astensione deve dunque avere due significati chiarissimi: essa deve significare « sì » per l'onesto Governo di affari e di adempimenti costituzionali, e « no » per il centro-sinistra che è contenuto o minacciato nelle sopravvivenze che abbiamo denunziato.

La speranza, o la persistenza di centro-sinistra che trapela nelle fila di questa formazione di governo, si può vedere — in ordine alle sue dimensioni e alla sua portata — nei « documenti », nei libri bianco e nero, nelle rivelazioni pubblicate in questi giorni dai maggiori esponenti della corrente autonomista del partito socialista.

Abbiamo così potuto vedere che cosa sarebbe stato il centro-sinistra dell'onorevole Moro (che speriamo non vorrà privarci del suo intervento per una dichiarazione chiarificatrice, indispensabile sul piano morale davanti al paese): un governo precario, che avrebbe ceduto ai comunisti molto più di quello che aveva concesso il Governo Fanfani; un governo che avrebbe dato alla politica estera del nostro paese una più accentuata spinta neutralista. E abbiamo potuto vedere, nei documenti esibiti dall'onorevole Nenni e dall'onorevole Lombardi, che cosa il centro-sinistra sarà, secondo le maggiori pretese dei socialisti detti « gregoriani » e di quelli detti « carristi ».

In sostanza, gli autonomisti dissidenti e la sinistra socialista hanno respinto l'ac-

cordo stipulato con l'onorevole Moro, perché esso non poneva l'Italia in una posizione sufficientemente neutralista.

Questo punto della situazione deve essere attentamente, responsabilmente considerato, perché esso è di gran lunga il più grave di tutti. I socialisti, d'accordo o in concorrenza con i comunisti — al di là della nebulosità delle formule usate, al di là degli orpelli di cui ha rivestito oggi qui la loro posizione l'onorevole De Martino — vogliono a tutti i costi e con tutti i mezzi indebolire la posizione atlantica dell'Italia; vogliono, in altri termini, togliere l'Italia dal campo atlantico, sottrarla alle sue alleanze militari, per gettarla nella sfera della terza forza. Questo e non altro vuol dire la posizione socialista, enunciata dall'onorevole De Martino, del « superamento dei due blocchi »: esattamente la stessa cosa di ciò che dicono i comunisti quando parlano — come ha fatto l'onorevole Togliatti, usando parole più chiare, formule meno ipocrite — di sganciamento e disimpegno dell'Italia.

È ora di far comprendere agli italiani che votano partito socialista e partito comunista che con questa politica di neutralismo si persegue un obiettivo non di pace ma di guerra. Si mira, attraverso l'Italia, a indebolire, a menomare e possibilmente a dissolvere la N. A. T. O. e il patto atlantico. Questo significherebbe rompere l'equilibrio che si è creato fra occidente ed oriente, tra i due blocchi contrapposti, come si suole dire.

Una N. A. T. O. efficiente, un patto atlantico operante sono senza dubbio le basi necessarie della forza occidentale, così come il patto di Varsavia è indubbiamente il fondamento della forza orientale.

Ora, tutti sanno e tutti vedono che la politica di pace e di coesistenza predicata da Kennedy e da Kruscev è strettamente condizionata dall'equilibrio delle forze contrapposte. Chi rompe questo equilibrio, da una parte o dall'altra, lavora efficacemente per la guerra: per la guerra atomica e nucleare. Ne abbiamo avuto un anno fa un terribile esempio nei fatti di Cuba. Che cosa, in altri termini, aveva fatto la rivoluzione comunista cubana, con i suoi armamenti e con le sue rampe di missili, se non rompere l'equilibrio che si era creato tra i due blocchi? Ebbene, la rottura di quell'equilibrio portò il mondo sulla soglia della guerra nucleare.

Che cosa significherebbe una Italia neutralista, una Italia che indebolisse ulterior-

mente la N. A. T. O., che la rendesse inefficiente o insufficiente? Significherebbe rottura di un equilibrio, possibilità di prevalenza immediata di una delle due forze, pericolo immediato di guerra. Chi vuole che questo si verifichi è già nell'arco del centro-sinistra auspicato dalla democrazia cristiana. Il senatore Gava questo ha certamente dimenticato, quando a nome della democrazia cristiana ha detto, nel dibattito al Senato, che gli unici sviluppi che si possano considerare obiettivamente possibili sono quelli di un centro-sinistra in cui il partito socialista assuma il ruolo di comprimario.

Ma non è soltanto il punto della politica estera che deve essere attentamente considerato. Che cosa sarà o tenterà di essere questo futuro centro-sinistra nel campo della politica interna, possiamo vederlo in quello che la maggioranza del partito socialista ha respinto meno di un mese fa.

L'onorevole Lombardi disse, nell'incontro con l'onorevole Moro, che il suo partito esigeva dalla democrazia cristiana un « programma assai avanzato, con caratteristiche di autentica rottura verso destra, teso non già a assicurare i ceti abbienti, ma i ceti popolari, e garantito da scadenze inequivocabili e da una composizione di governo che di per se stessa lo raccomandandi alla fiducia » (naturalmente, dei « ceti popolari »).

Nessuno che abbia un poco di buonsenso può ragionevolmente pensare che il partito socialista possa, in congresso o dopo il congresso, chiedere alla democrazia cristiana meno di questo. Tutto lascia prevedere, anzi, che in definitiva esso chiederà anche più di questo. Teniamo presente che il « programma avanzato con carattere di rottura verso la destra e verso i ceti abbienti » è stato richiesto da quei socialisti che hanno fatto sempre figura di moderati, ed anzi di moderatissimi.

È evidente che un « programma assai avanzato con carattere di rottura verso destra » teso non già a assicurare i ceti abbienti — diretto cioè alla mortificazione e alla eliminazione di tutta la proprietà privata, di tutta la economia libera (si noti che Lombardi non ha detto « monopoli » o « ceti troppo ricchi », ma « ceti abbienti » in generale, con una locuzione drastica ed estensiva che non verrebbe oggi usata nemmeno nell'Unione Sovietica, dove un certo « ceto abbiente » esiste) — non poteva essere accettato da alcun democristiano, nemmeno dal più sinistro, dal più estremista. Nemmeno certamente dall'onorevole Sullo, che non appar-

tiene affatto ai « ceti popolari », sebbene socialisti e comunisti abbiano alzato come vessillo, marcadola di falce e martello, la sua legge urbanistica.

Chiediamo alla democrazia cristiana, proprio in questa sede, in quali termini vuole mettere, fin da oggi, il problema del governo, il problema di una stabile ed efficiente maggioranza governativa.

Il problema del governo venne posto due anni fa, nel congresso di Napoli, in termini che non ammettevano alternative; in un atteggiamento senza precedenti, la democrazia cristiana disse: o il centro-sinistra o il caos; o il partito socialista o il diluvio; o Pietro Nenni o la morte.

I termini apparentemente irrazionali potevano essere, in sostanza, una sorta di ricatto all'elettorato. Se volete sfuggire alla fatalità del centro-sinistra, sembrava che dicessero (ed effettivamente dissero) i dirigenti del partito di maggioranza relativa, date più voti alla democrazia cristiana, datele la maggioranza assoluta!

Il corpo elettorale ha rifiutato ancora una volta la maggioranza assoluta alla democrazia cristiana; anzi, la sua base è stata falciata. Tramontata la speranza della conquista totale del potere per via elettorale, la democrazia cristiana deve porre nuovamente il problema di un governo di coalizione e della sua maggioranza.

Come pone oggi la democrazia cristiana questo problema, dopo il tentativo dell'onorevole Moro, che consisteva unicamente nel rinnovo del vecchio centro-sinistra con l'eliminazione di alcuni uomini e l'assunzione ai posti direzionali di alcuni neofiti? Oserà ripetere l'irrazionale « o Pietro Nenni o la morte »?

Che cosa volete che risponda un partito di uomini fin troppo pratici a questo grido romantico? Il partito socialista chiede tutto, ed anche un poco di più. Perché dovrebbe chiedere di meno ad una democrazia cristiana, o, diciamo meglio, al governo « moroteo » della democrazia cristiana, che non pone altra alternativa al suo connubio col socialismo che la morte?

Se la democrazia cristiana continuerà questa politica, non vi sarà molto da attendere per avere altri risultati, anche e soprattutto nel piano elettorale, più disastrosi ancora di quelli usciti dall'ultima consultazione popolare.

Le prospettive del centro-sinistra sono finite con gli ultimi giorni di un'amarissima primavera. Noi monarchici siamo stati e

saremo sempre coerenti nell'opposizione al centro-sinistra. Appunto perché pensiamo che questo pericolo sia stato soverchiato dagli eventi e che il Governo Leone non sia la riproduzione di quello fatto da Fanfani né coincida con quello vagheggiato da Moro, noi oggi ci asteniamo. Il corpo elettorale non ci ha favorito nella recente consultazione politica, ma la nostra coerenza è immutata. Noi non ci siamo piegati a nessuno. Abbiamo condotto la nostra battaglia di principio, di morale, di coerenza, di onestà. E continuiamo a credere che, un giorno, il popolo italiano si sveglierà, respingerà il pacco, le mille lire, l'incantesimo, la prebenda, il posto, l'inganno, la menzogna; e venti anni di coerenza, come quelli che noi abbiamo mantenuto, dovranno valere qualche cosa. Io non ho ancora incontrato nessuno, in questo stranissimo e meraviglioso paese, che non sia stato d'accordo con le tesi da me sostenute anche alla televisione. Non ho trovato però riscontro nei voti. Evidentemente qualcosa lievita nelle coscienze; ma il bisogno, la prepotenza di talune maggioranze, la tracotanza di taluni partiti, la brutalità con cui si pone il problema del voto, tutto questo ha ancora il suo effetto. Non crederemmo all'Italia se non credessimo alla possibilità di ripresa delle forze che si ispirano alla storia e dalla storia traggono incitamento per far continuare il cammino del nostro paese in modo degno delle sue grandi tradizioni.

Orbene, siamo noi dalle nostre modeste posizioni, anche di insuccesso elettorale, a dire a voi della democrazia cristiana: atten-

zione, abbiamo l'impressione, per la situazione determinatasi, per i risultati che avete regalato al partito comunista, per la tracotanza che avete aumentato nel partito socialista (pur nella sua apparente divisione), che le prospettive di centro-sinistra siano morte anche per voi.

E vorremmo concludere questo nostro intervento con un augurio, che forse giungerà più gradito, perché viene da noi monarchici. Auguriamo al partito di maggioranza relativa, al partito che dice di avere la maggiore responsabilità politica della situazione, di non spingere la sua crisi interna fino ad investire le istituzioni e le strutture dello Stato. Qualcuno ha già parlato di crisi della prima repubblica. E non era certo un monarchico.

Il nostro gesto di oggi — la nostra astensione motivata, semplice, obiettiva, onesta — vuole significare un tentativo estremo di superare una situazione di gravissimo disagio politico-costituzionale, di dare un contributo patriottico alle purtroppo esigue possibilità che ancora restano al nostro paese per difendere la libertà e la democrazia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI